

Il “piano di vita”, i processi selettivi dello “stile di vita” e la comunicazione intenzionale implicita della “coppia terapeutica creativa”: dalla “teoria” alla “clinica”

GIUSEPPE FERRIGNO

Summary – THE “LIFE PLAN”, THE SELECTIVE PROCESSES OF “LIFE STYLE” AND THE IMPLICIT INTENTIONAL COMMUNICATION OF THE “CREATIVE THERAPEUTIC COUPLE”: FROM “THEORY” TO “CLINIC”. In the first part we face the main epistemological adlerian principles: relational mind, fictionalism, intentionality, life plan, life style, selective processes, memorization, perception, attention, imagination, which facilitate the perseverance of life style. In the second part we face the clinical part, treating concepts like creative couple, empathical encouragement process, implicit intentional communication. It is necessary a constant attention on transfert and controtransfert.

Keywords: LIFE PLAN/LIFE STYLE, TRANSFERT/CONTROTRANFERT, IMPLICIT INTENTIONAL COMMUNICATION

«Nessuno intraprende a fare qualcosa se prima non gli si affacci l'immagine di quella cosa che vuole»
(Lucrezio, *De rerum natura*)

I. La mente finzionale e la sua capacità di fare previsioni: dal causalismo al finalismo

In realtà noi agiamo costantemente “come se” conoscessimo già il nostro futuro, pur comprendendo che non ne sappiamo nulla. Questo calcolo dell'avvenire procede secondo modalità completamente estranee al nostro pensiero cosciente. Ciò che contraddistingue l'essere umano è, quindi, la sua capacità di proiettarsi nel futuro [2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9], in un *piano di vita* che, pur non essendo stato fissato nei minimi dettagli, ha già contorni generali tali da imprimere una “direzione prospettica” a tutti i fenomeni psichici che sono, perciò, da considerare come «preparazione a qualcosa che sta per accadere» (3, p. 37). *Ogni espressione vitale, dunque, è il punto di convergenza di passato, presente e futuro* [2].

Il passato costituisce una sorta di metaforico magazzino, in cui sono custodite esperienze e impressioni che, come la creta grezza, possono essere riattinte e riplasmate sotto forma d'ipotesi creative sul futuro, sul *piano di vita*: un individuo senza memoria storica del proprio passato non può “immaginare” il proprio futuro. L'agire, quindi, è caratterizzato da un costante *intuire* se stesso immerso in un flusso spazio-temporale, in cui il “non più”, l'“attuale” e il “non ancora” non sono da considerarsi come antitetici e irrimediabilmente contrapposti, ma carichi di un comune “significato”.

D'altra parte, anche nel passato [33] è stato possibile elaborare progetti per il futuro, avvalendosi di materiale esperienziale appartenente a un passato ancora più remoto. Non esiste più il passato come tale, in quanto ogni momento del passato è stato sintesi, così come lo è il momento presente, come lo sarà ogni momento futuro. L'attitudine innata dell'uomo a “spingersi in avanti” prendendo paradossalmente lo slancio proprio dal “peso” delle esperienze trascorse costituisce il centro della psicologia dinamica di Alfred Adler: il principio di ordine superiore in grado di fare dell'individuo una globalità psicofisica unitaria.

La mente e il corpo [6, 7, 11] costituiscono un'entità unitaria sottoposta a un medesimo “dinamismo vitale” che, pervadendo sia la *psiche* che il *soma*, tende a colmare *un vuoto, una mancanza, una privazione, un difetto iniziale, un'insufficienza* intollerabile che deve necessariamente essere corretta per mezzo di una spinta compensatoria rivolta verso una mèta finale migliorativa. La “vita mentale” è sempre protesa a elaborare pensieri, immagini interne, ipotesi, idee, *funzioni* che, anche quando si *muovono in direzione* del passato, rappresentano un ripasso della storia della vita già trascorsa per poter proseguire il percorso nel *presente* che si affaccia inesorabilmente sulle soglie dell'*avvenire*.

Il “corpo”, al tempo stesso, è in continuo spostamento nello *spazio*: si muove in alto, in basso, a destra, a sinistra, avvicinandosi e allontanandosi dagli altri corpi, disponendosi in particolari atteggiamenti prossemici a seconda dei contesti situazionali in cui si trova a interagire, ai contingenti conflitti psichici o agli intendimenti comunicativi, consci o inconsci, dell'individuo indivisibile, di cui il *soma* costituisce l'involucro esterno. In ogni caso il movimento assunto dal *soma* ha sempre bisogno di essere ricondotto alle “intenzioni” della *psiche*. Ma il corpo esercita a sua volta un'influenza di ritorno sulla mente, che può farlo muovere solo in armonia con le sue possibilità. Se, ad esempio, la mente decidesse di mandare un corpo sulla luna, non ci riuscirebbe senza “prima” aver scoperto certe tecniche adatte a ovviare alle limitazioni del corpo. L'attitudine teleologica a “pre-vedere” è, quindi, la caratteristica dell'uomo nel suo costante impegno a migliorare dinamicamente la propria posizione.

II. *La mente e la sua natura soggettiva: l'interpretazione e il finalismo causale*

Adler, per liberarsi da ogni implicazione causalistica pulsionale, assume già nel 1912 come motto della sua *Psicologia Individuale* una frase di Seneca posta in testa a *Il temperamento nervoso*: «*Omnia ex opinione suspensa sunt*». Tutte le cose dipendono dall'interpretazione che se ne dà. Il mondo è *filtrato* attraverso la nostra interiorità, intesa nel suo duplice aspetto di *cognizione* e d'*affettività*, attraverso gli schemi stabilmente preformati e tendenziosi d'appercezione, in quanto le esperienze prima di essere accettate sono processate, interpretate in relazione col primitivo significato che noi diamo alla vita. *Non esistono, quindi, fatti ma solo interpretazioni dei fatti, in quanto viviamo nel regno dei significati* [6].

Se dovessimo servirci di una figura retorica, sottilmente analogica, potremmo asserire che allo stesso modo dell'apparato digerente [6], il quale non si limita a contenere il cibo e a farlo transitare, ma lo trasforma metabolizzandolo a vantaggio dei tessuti, altrettanto fa la mente che elabora impressioni e opinioni sul Sé e sull'altro da Sé, valutando, interpretando e convertendo i dati interni ed esterni dell'esperienza in “schemi d'appercezione” personali e soggettivi: le finzioni. Eredità e ambiente, natura e cultura [8] finiscono col rappresentare solo probabilità “utilizzabili”: la psiche, ubbidendo alla “legge del movimento verso l'alto”, plasma soggettivamente e creativamente le impressioni ricevute dall'esterno e le attitudini ricavate dalla propria natura “come se” fossero creta grezza.

Così, l'individuo non è il bersaglio inerte di stimoli interni o esterni, ma il prodotto dell'interazione di influenze ambientali ed ereditarie, alle quali si intreccia la naturale propensione “ermeneutica” che fa sì che *interpretando* egli possa trasformarsi da *schivo*, soggiogato da cause biologiche e ambientali, in un *artista* che, *filtrando* le proprie impressioni sotto la spinta della personale “legge dinamica” ascensionale dal basso verso l'alto, “crea” il soggettivo, unitario e indivisibile *piano di vita*.

L'*aspirazione reattiva alla sicurezza* è legata in ogni individuo al “destino costituzionale” del suo polo opposto, il *peso dell'insicurezza, della mancanza di base, della limitazione strutturalmente ontologica*, da cui riceve impulso e con cui forma una *coppia antitetica* indissolubile, la cui sintesi costituisce il principio organizzatore del materiale psichico. La dialettica inconscia e paradossale *insicurezza/aspirazione alla sicurezza, peso gravitazionale/slancio reattivo vitale* genera una struttura *olistica, finalisticamente orientata*, la cui totalità si autoalimenta proprio attraverso un gioco dinamico, ricorsivo, compensatorio e speculare in cui *interpretazione, esperienza e natura* costruiscono instancabilmente una fitta trama di costellazioni finzionali strettamente intrecciate. Adler, uscendo dalla visione deterministica e causalistica freudiana, s'inserisce in un *determinismo morbido definibile come finalismo causale*:

lo sviluppo psichico è influenzato dalla *natura*, dalla *cultura*, ma soprattutto dall'*interpretazione che l'individuo dà al Sé, all'altro da Sé e ai rapporti fra Sé e altro da Sé. Sia il corpo sia la psiche con le loro reciproche funzioni seguono in un costante rapporto dialettico la medesima direzione ascensionale del flusso di corrente vitale.*

III. *Le finzioni e il tempo*

«Nessuno intraprende a fare qualcosa se prima non gli si affacci l'immagine di quella cosa che vuole». In questi semplici versi di Lucrezio è condensata l'accezione polisemantica e polivalente del termine *finzione*, che sottende sia l'accezione d'*instrumentum usus di previsione*, pragmaticamente utile, in quanto naturale *medium compensatorio/difensivo* in grado di sopire attraverso un "piano ideativo" l'incertezza di un futuro indefinito, sia il valore di pura *creazione soggettiva*, legata all'*intenzionalità* della mente che pensa e che vuole, sia la qualità primaria di *costrutto inconscio/conscio* della naturale attitudine immaginativa del Sé.

Le *finzioni schematiche*, elaborate dal bambino che si affaccia sulla scena del mondo, sono, infatti, *costruzioni soggettive, compensatorie/difensive, inconscie/conscie, pragmaticamente utili, di natura prospettica*, in quanto prodotto rappresentazionale sotto il regime assolutistico del "tempo", del "cronos", sempre in bilico fra il "non più" del ricordo e il "non ancora" dell'attesa, dell'imminenza a venire, dell'intenzionalità, della volontà, dell'indispensabilità quasi fatale del futuro incombente. Se un bambino, dopo aver accostato la mano alla fiamma, "comprende" che ci si scotta, applicherà per analogia in qualsiasi altra situazione nuova incombente e assimilabile lo schema cognitivo finzionale "Il caldo scotterà".

«Nel caos delle impressioni che l'assalgono, il neonato cerca innanzi tutto di conservare e ritrovare quelle cose che assecondano il funzionamento dei suoi organi. Questo sforzo di ripetizione costituisce degli "schemi", vale a dire delle totalità insieme motrici e percettive, che si rinforzano l'un l'altra per assimilazione che è insieme riproduttrice e ricognitiva. A questi schemi [...] viene poi incorporata una serie infinita di elementi esterni, e l'assimilazione diviene così generalizzatrice. Ma questa ricerca non viene mai esaurita: le realtà che s'incontrano sono cariche d'una moltitudine di sfumature o di nuovi elementi, che dapprima è possibile trascurare assimilando la maggior parte degli elementi agli schemi abituali, ma che, alla lunga, non rientrano nel quadro. Ogni condotta diviene, perciò, bipolare. Assimilazione agli schemi antichi ed accomodamento di questi schemi alle condizioni nuove» (42, pp. 118-119).

Lo schema appercettivo “Il caldo scotterà”, così come lo schema “Non posso più giocare con la mamma, se allatterà il fratellino” o lo schema “Non posso più giocare con la mamma, se allatterà il fratellino, quindi non mi ama più” o lo schema “Se la mamma allatterà il fratellino e io vorrò giocare con lei, piangerò forte” o lo schema “La mamma non mi ama più, perché sono già diventato cattivo” sono *finzioni*:

- *d’uso* modellate e autoconstruite dall’attitudine rappresentazionale della mente;
- *pragmaticamente utili e indispensabili*, come i meridiani e i paralleli, in quanto consentono l’orientamento *cronotopico nel tempo e nello spazio*, nella giungla dei significati connotanti la realtà interna ed esterna;
- *di natura soggettiva*, essendo state partorite e plasmate all’interno della personissima angolazione prospettica caratterizzante la posizione di ciascun individuo, unico, indivisibile e irripetibile;
- *compensatorie/difensive*, perché, nello sforzo di “trasformare” il sentimento di *minus* della ferita ontologica originaria in *plus*, si connotano come strategie artefatte di salvaguardia;
- *inconsce*, perché “sono attivate” spontaneamente dal “dinamismo” della “vita psichica” indipendentemente dalla volontà *consapevole* dell’individuo;
- *teleologicamente orientate*, in quanto prodotti dell’attività immaginativa della mente che, vivendo nel regno dell’“assenza”, si “sporge” in direzione del “possibile”, del “non più”, del “passato”, ma anche del “non ancora”, dell’utopia, del progetto [22, 36]. L’entità uomo, ermeneuticamente predisposto, finito e limitato nello spazio e nel tempo, gettato nel mondo, mortale dunque inferiore, in quanto fenomeno essenzialmente temporale, è costantemente in bilico fra passato, presente e futuro;
- *sintesi fra aspetti cognitivi e affettivi*, in quanto le “finzioni” oltre ad essere il frutto di un’attività *ermeneutico-interpretativa* che attribuisce senso e significato al Sé, all’altro da Sé, al rapporto fra il Sé e l’altro da Sé, rappresentano anche il prodotto del dinamismo *affettivamente compensatorio* della vita psichica che, sotto la spinta della legge del movimento, è attivato proprio dal “sentimento” d’inferiorità e, quindi, dal corteo infinito delle molteplici *emozioni* d’insicurezza, di fragilità, d’insoddisfazione a esso intrecciate.

IV. *Le finzioni e i dinamismi inconsci*

Lo “schema d’appercezione finzionale”, perciò, rappresenta dal punto di vista cognitivo un vero e proprio “contenitore semantico”, in grado di incorporare una serie infinita di significati altri e “possibili”, passati e futuri, per analogia assimilabili al primario “La mamma non mi ama più perché sono già diventato cattivo”. L’intero processo di “costruzione” dello schema finzionale a cui l’individuo è potenzialmente predisposto, in quanto *struttura ermeneutica, orientata* “cronotopicamente nello spazio e nel tempo”, e la successiva “espansione”

assimilativa/ricognitiva si svolge secondo *dinamismi inconsci/consci*, in cui l’eredità e i fattori culturali, le disposizioni individuali e le opportunità offerte dalle spinte ambientali s’integrano in un infinito gioco oscillatorio, creativamente multiforme e instabile, scandito dalla naturale attitudine rappresentazionale/interpretativa del *Sé*.

In realtà, l’uomo *sa molto più di quanto riesca a comprendere* [7]. Dal “sapere” al “comprendere” ci sono infiniti livelli di consapevolezza. C’è un passaggio continuo e graduale dall’inconscio al conscio: può diventare *conscio* il continuo e ciclico “accostamento analogico e assimilativo” del materiale “nuovo” al “primitivo schema”, mentre rimane *inconscio* il processo *compensatorio, difensivo, ricognitivo, generalizzante, selettivo, finalistico/prospettico* che si attiva automaticamente sotto la spinta, costantemente dinamica, del flusso di corrente vitale prospettica, intenzionale e creativamente ascensionale dal “minus al plus”, dal “passato” al “futuro” nello sforzo di sopire la tensione dolorosa, l’ansia depressiva generata dal vissuto ontologico, originario e universale, di fragilità, di ferita, di *deficit primitivo* che caratterizza la condizione finita e mortale dell’uomo.

I vari *dinamismi inconsci, compensatori, ricognitivi, generalizzanti, selettivi, teleologicamente orientati* non si sviluppano nell’oscurità d’una regione dello spirito a parte né risiedono in alcuna zona o luogo. L’inconscio non è un’entità situabile in uno spazio e in un tempo definiti, ma un insieme di *processi di funzionamento mentale*, i cui movimenti sfuggono a ogni forma di consapevolezza: l’inconscio non si presenta come una sorta di magazzino, al cui interno siano conservati i contenuti pulsionali rimossi, dimenticati, censurati dell’esperienza. Ogni dinamismo vitale è accompagnato da interesse, piacere, dolore, pena del successo, paura del fallimento. L’*affettività*, quindi, regola la spinta motivazionale, mentre l’*intelligenza* ne assicura la tecnica esecutiva. Ancora una volta, la psicologia olisticamente orientata di Alfred Adler considera l’*intelligenza* e gli *affetti* come sinergicamente e indissolubilmente intrecciati.

È *inconscio* il sottile e invisibile filo che “lega” gli *schemi affettivi* a quelli *intellettivi e sensomotori*. È inconscia la stratificazione semantica “policronotopica” degli *schemi funzionali*, “concentrati” di multiformi significati provenienti da spazi e da tempi diversi, come pure lo sviluppo dei processi dinamici *compensatori, difensivi, ricognitivi, generalizzanti, selettivi, finalistici* aventi origine dal doloroso e primario sentimento d’incompletezza. È inconscio, infine, il perenne *flusso di corrente vitale* che, attraversando l’intero percorso cronotopico-esistenziale di ogni individuo, per natura sospeso fra il tempo e lo spazio, si muove teleologicamente dal “basso” verso l’“alto”, verso il futuro, verso la perfezione, verso la superiorità.

V. *L'uomo come artefice e vittima delle sue mète: l'artista è l'opera*

L'individuo, come tutti gli esseri viventi *mobili*, con la mente modella consciamente e inconsciamente mète finzionali “cronotopiche”, punti fissi da raggiungere “progressivamente” sia nel *tempo* (*cronos*) sia nei *luoghi spaziali* (*topoi*). Soltanto a queste condizioni, è possibile dare coerenza a tutti i suoi movimenti, che altrimenti sarebbero privi di significato. È inconcepibile attribuire a un palo immobile la capacità di *immaginare* liberamente: se ciò avvenisse sarebbe inutile e soprattutto mostruoso, in quanto l'impossibilità del palo a muoversi e a evitare pericoli sarebbe causa di costanti sofferenze, perché i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue emozioni sarebbero completamente inutili. Il palo potrebbe *prevedere*, disporre d'un libero *potere creativo*, pur essendo privo della facoltà di decidere i propri spostamenti futuri a causa dell'immobilità [6]. Ci sarebbe, di fatto, una netta dicotomia fra la facoltà immaginativa e prospettica del *pensiero* e le reali possibilità contingenti della *materia immobile*, fra *psiche* e *soma*.

L'idea fantascientifica di un eventuale trasloco della mente di un individuo nel corpo di un altro senza subire alterazioni si basa su una concezione ingenuamente semplicistica della *psiche* come entità autonoma che “risiede” in un corpo: di fatto non è possibile ignorare le influenze reciproche, cominciando dagli effetti delle ghiandole sessuali sulle inclinazioni identificatorie di genere, per finire con la personale mappa delle connessioni neuronali del cervello che possono influire nel corso della crescita sull'apprendimento, sulla memoria.

L'essere umano è caratterizzato dalla peculiare facoltà di muovere il corpo nello *spazio* seguendo la direzione voluta dalla mente nel perseguimento di mète prestabilite. La mente può anche “spostarsi” nel *tempo*: verso il *passato*, per rivisitare le esperienze già vissute, ma anche verso il *futuro*, per progettarsi nella dimensione dell'immaginario sulla base della propria storia passata. Il passato, pur essendo oggettivamente immodificabile, può “anche” cambiare nella dimensione dell'*interpretazione soggettiva* che di esso è possibile dare, facendo cambiare in questo modo i suoi effetti sul presente attraverso l'*aggiustamento* o lo *smantellamento* degli originari schemi finzionali d'interpretazione, e quindi del vissuto soggettivo del Sé, del mondo e dei rapporti fra il Sé e il mondo, di cui ci serviamo per protenderci creativamente verso il futuro.

Il principio nomotetico che guida l'unità ermeneutica uomo è la “legge del movimento” verso una mèta spazio-temporale sotto la spinta d'un libero *potere creativo*. L'individuo non è un recipiente passivo, ma “organizza” attivamente l'informazione nello sforzo d'*interpretare* e di *dare un significato* al mondo interno ed esterno: egli segue strade soggettivamente diversificate che consentano di padroneggiare la complessità del reale e, dopo aver ricevuto “stimoli” d'ogni tipo, li *filtra* attraverso i personalissimi schemi appercettivi autoplasmati originaria-

mente, riorganizzandoli creativamente in un ordine nuovo. Il soggetto si trova di fronte a un multiforme flusso di informazioni, che difficilmente sarebbe in grado di padroneggiare: il “nuovo” non viene compreso per quello che è, ma in quanto è collegato analogicamente al “vecchio” sulla base di contiguità semantiche “policronotopiche” significative.

Lo “schema finzionale d’appercezione” è un insieme, *autocostruito*, di elementi correlati in una struttura organizzata: il mondo esterno e interno è reso significativo proprio dal legame di similarità analogica tra gli accadimenti “nuovi” e quelli “vecchi” stratificati nel corso del tempo. I processi di *comprensione per accertamento analogico* rientrano nell’ambito delle attività mentali inconse. L’uomo non potrebbe orientarsi, se di fronte al *caos* irrefrenabile dei continui mutamenti vitali non introducesse inconsciamente “schemi d’appercezione” arcaici che, a sua insaputa, agiscono come *filtro* depuratore, deformando, selezionando, interpretando, processando, manipolando, soggiogando la realtà interna ed esterna.

La *psiche* sotto l’instinguibile spinta dal *basso* verso l’*alto* si muove teleologicamente e finzionalmente verso progettualità future servendosi, in questo lavoro di modellamento ermeneutico-costruttivo ideale, dei mattoni biologici e ambientali, che ha a disposizione, e di quanto sia riuscito a stratificare semanticamente nel corso delle esperienze passate sotto forma di “schemi soggettivi d’appercezione”.

Il bambino, mal tollerando il vissuto d’incompletezza, si serve della *fantasia*, che è prospetticamente orientata, per astrarre dai modelli ideali a cui aspira tutte le qualità che corrispondono al suo personalissimo “alto”, che si condensa in una sintesi ideale, in una soggettiva mèta di superiorità, “rifugio” mentale finzionale, in quanto *autocreato*, verso cui egli si protende nell’imminenza di trasformare progressivamente la povertà in dominio, l’umiliazione in trionfo, l’immoralità in purezza, il disprezzo in stima, la sconfitta in vittoria, il “basso” in “alto”.

«Il fatto fondamentale dello sviluppo umano è costituito dalla tendenza dinamica e finalistica della psiche. [...] L’unità di personalità è implicita in ogni esistenza umana. Ogni individuo rappresenta tanto un’unità di personalità che l’individuo che questa unità modella. Un individuo è, perciò, tanto l’opera che l’artista. Egli è l’artefice della propria personalità, ma, in quanto artefice, non è esecutore infallibile, né una persona che ha una comprensione completa della mente e del corpo, egli non è che un essere umano debole facilmente ingannevole e imperfetto» (5, p. 4).

L’individuo, il soggettivo, è, quindi, sia l’artista che l’opera: Alfred Adler in questo modo introduce il principio di una *causalità “interna” non più “esterna”, biologicamente e deterministicamente orientata.*

Il *piano di vita* è un’opera d’arte, una costruzione, una “finzione” plasmata attivamente che, pur non avendo un corrispettivo nella realtà, avvicina ad essa, rivelando la sua utilità pragmatica. Possiamo asserire che il *piano di vita* anticipatamente elaborato è il necessario pedaggio richiesto dal primitivo sentimento d’incompletezza che rappresenta il *primum movens* della “compensazione” psichica, la cui natura è creativa, teleologica, soggettiva, inconscia. Sotto la spinta della legge del movimento ascensionale, il potere creativo, inizialmente libero, plasmando *eredità* ed *ambiente*, interpreta il *Sé* e il *Mondo*, sulle cui basi modella il personale *piano di vita*. Il soggetto è il vero artefice e responsabile di quel piano ideale di vita, che soltanto successivamente trasformerà il regime di libertà in tirannia, dettando leggi, regole, norme e imprimendo la propria direzione al naturale flusso di corrente ascensionale: l’*Ideale del Sé*, il *piano di vita*, in quanto *mèta finale*, stimolerà, infatti, l’insorgere dei tratti di carattere, dei sentimenti, dei pensieri, delle emozioni tipiche dello *stile di vita*.

La creazione iniziale, quindi, si trasforma successivamente in *automatismo*, in una gabbia senza vie d’uscita, una volta che il *piano di vita* si sia consolidato in maniera cristallizzata: la maschera dell’attore tragico greco portava fin dalle prime battute sceniche i tratti fisionomici adeguati all’epilogo finale in una circolarità dinamica in cui il prima si lega al dopo, il principio alla conclusione, il prologo all’epilogo [2].

VI. Il piano di vita

La “libera” forza creativa partorisce, dunque, fantasmi finzionali che influiscono, a loro volta, su colui che li ha creati. La fantasia elabora “liberi” prodotti, nei cui lacci, a sua volta, rimane imbrigliata. Tutte le forze psichiche, così, finiscono per *sottostare* al *piano di vita* predisposto *liberamente*: i pensieri, i sentimenti, la volontà, la percezione, i ricordi, le emozioni, le esperienze, i sogni, tutti i fenomeni psicofisici insomma, subiranno l’influsso del “progetto ideale” elaborato *liberamente, soggettivamente, inconsciamente*, per *compensare* una *condizione* d’ansia depressiva generata dall’intollerabile condizione di carenza iniziale. La struttura coerente, unitaria, *autocostruita*, dinamicamente *protesa* nella direzione richiesta dal *piano di vita*, di cui è espressione, costituisce ciò che definiamo *stile di vita*.

La vita psichica è un “insieme” dinamicamente orientato verso un fine comune: l’unificazione giunge attraverso la tensione verso uno scopo. La personalità è un tutto “complesso”, ma “unitario”, in cui ritroviamo una molteplicità di fattori, di tratti, di disposizioni, di tendenze, di funzioni, fra loro interrelate: un individuo *percepisce, immagina, ricorda, desidera, sogna* sotto l’influsso ininterrotto e ipnotizzante d’una *mèta autocreata*, il *piano di vita* appunto, verso il quale tende.

I fattori biologici e gli stimoli culturali sono elementi probabilistici che, dopo essere stati ristrutturati in un ordine creativamente e soggettivamente nuovo, gettano la base *causale* della personale “visione-interpretazione” del *Sé* e del *mondo*, che si sostanzia nelle finzioni schematiche.

VII. *Lo stile di vita*

Gli “schemi di appercezione” sono il *punto di partenza* da cui prende slancio il *piano di vita*, la *mèta autocreata* liberamente che, nello sforzo di superare i “limiti” innati-acquisiti, naturali-culturali, genetici-ambientali originari, impone *verso e direzione* ai dinamismi psichici, ai tratti di carattere, ai costrutti difensivi, alle emozioni, ai sentimenti, ai processi mnemonici, percettivi, immaginativi, a quell'impronta personale, costante, unica e irripetibile che definiamo “stile di vita”, di cui, in fondo, siamo noi stessi gli autori. Il vitale flusso del *Sé creativo* sotto la costante spinta prospettica segue nel *presente*, percepito sempre come imperfetto, i percorsi finzionali, che tendono a diventare per automatismo *obbligati*, elaborati *liberamente* nel passato. Così l'immaginazione perde la sua originaria spinta, creativamente libera da vincoli, per incanalarsi in quei solchi già tracciati e consentiti dal “piano di vita” la cui manifestazione è lo “stile di vita”. Come nell'elaborazione artistica, così in tutti i processi finzionali dello spirito si svolgono complesse *operazioni selettive* che inconsciamente salvaguardano la “costanza” dello stile di vita. La personalità, nella sua struttura olisticamente e finalisticamente orientata, con le sue molteplici funzioni conscie e inconscie, quali la *percezione*, la *memoria*, l'*attenzione*, l'*immaginazione simbolica*, è, infatti, sotto il controllo del “piano di vita”, di cui il soggetto, pur essendo l'artefice, subisce l'influenza magnetizzante che si concretizza, appunto, nello “stile di vita”.

VIII. *Il Sé creativo e la costanza dello “stile di vita”: i processi selettivi*

Dopo che nella primissima infanzia lo stile di vita è giunto alla sua strutturazione, tende a consolidarsi *automatizzandosi*: il bambino, attratto dall'influsso ipnotizzante delle proprie prospettive autopoietiche, autocostruite, autocate, in quanto la causalità adleriana è interna, ripete incessantemente e automaticamente, come nelle poesie imparare a memoria, i processi mentali utilizzati e gli atteggiamenti corrispondenti. L'esperienza di una *continuità* soggettiva dentro noi stessi costituisce il nucleo centrale del concetto di personalità: se la perdita del senso dell'identità rappresenta il sintomo più vistosamente evidente dei disordini psichici, la *costanza dello stile di vita* accresce la rassicurante sensazione di poter *prevedere* i dinamismi propri e altrui: la prevedibilità conferisce *ordine* a un mondo altrimenti dominato dal *caos*.



La *continuità* nella struttura del *Sé* si manifesta attraverso la cristallizzazione delle opinioni e degli *schemi appercettivi* che, pervasi da una stabile “resistenza” al *cambiamento*, per autoconservarsi, diventano paradossalmente essi medesimi *causa di cambiamento* dell’esperienza in quanto *filtri interpretativi* attraverso cui è monitorato qualsiasi stimolo esterno o interno, potenzialmente perturbante la *conservazione* della struttura unitaria della personalità. Tutte le informazioni nuove rispetto alle impressioni precedentemente categorizzate sarebbero così *aggiustate, distorte* e a quelle pervenute per *ultime* verrebbe assegnato un “peso inferiore” rispetto ai dati *precedentemente* registrati che, perciò, costituiscono una sorta di *ancora concettuale*, capace di *influenzare* il carico interpretativo delle informazioni successive. La sensazione pregiudiziale prodotta dalle più antiche informazioni ha un «effetto di supremazia» (37, p. 545).

Le *primissime impressioni* a contatto con gli eventi esterni ed interni diventano dei veri e propri “calchi” che plasmano e influenzano la successiva osservazione dei dati, che stratificati generano schemi mentali che ci guidano e ci permettono/impediscono di fare, di dire, di pensare, di immaginare, di sognare, di sentire alcune cose e non altre. Il bisogno vitale di non sprecare inutilmente preziose energie, così come la necessità adattiva di possedere una struttura personale unitaria, fa sì che l’essere umano tenda più facilmente a *confermare/conservare*, piuttosto che a *mutare* continuamente i propri schemi, a meno che non subentrino nel sistema soggettivo trasformazioni tali da scardinare l’intera *costruzione* di cui lo *stile di vita* è l’espressione.

Il *Sé creativo* utilizza, dopo averli *interpretati*, gli stimoli offerti dalla *natura* e dalla *cultura*, dal corpo e dal mondo esterno, elaborando, in un periodo in cui non è possibile esprimere simbolicamente i propri vissuti, un “capolavoro”: il *piano di vita*, le cui basi portanti costituiranno la legge dinamica individuale, il dinamismo teleologico che accompagnerà l’individuo in tutto il corso della sua esistenza: «Egli si pone in relazione sempre in conformità con l’interpretazione che dà di se stesso e delle sue preoccupazioni attuali. Non sono né l’eredità né l’ambiente che determinano la sua relazione con il mondo esterno. L’eredità gli assegna solo alcune doti. L’ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. Queste doti e impressioni e la maniera in cui egli ne fa “esperienza” – cioè l’interpretazione che egli dà di queste esperienze – sono i mattoni che egli usa, nelle sue specifiche modalità “creative”, per costruire le proprie attitudini verso la vita. È il suo modo personale di usare questi mattoni – o in altre parole, è la sua attitudine verso la vita – che determina la sua relazione con il mondo esterno» (9, pp. 5-6).

Ma ci chiediamo in base a quali *processi inconsci* il soggetto possa custodire con costante cura un’identità, uno stile di vita, il cui sviluppo nel corso dello scorrere del tempo sia costellato da un’impercettibile linea di continuità storica?

Dopo i primissimi anni di vita, gran parte delle informazioni devianti rispetto alla sfera delle *originarie* opinioni, atteggiamenti e valori viene *selezionata, censurata e respinta sia prima sia durante sia dopo* la ricezione, attraverso inconsci processi selettivi, in cui sono coinvolte varie funzioni complementari, strettamente interconnesse, come la *memoria, la percezione, l'attenzione, l'immaginazione*, che sono al servizio del *piano di vita* precedentemente elaborato, e quindi perseguito, secondo dinamismi inconsapevoli.

IX. *La memoria selettiva*

L'unità di personalità non è un blocco monolitico, immutabilmente statico, ma un “tutto” unitariamente composito nei suoi molteplici e multiformi dinamismi interni. Il movimento intrinseco alla struttura-uomo nasce proprio dalla tensione alla sintesi dialettica degli opposti che lo animano: corpo-mente, materia-forma, basso-alto, finito-infinito, *minus-plus*, femminile-maschile, inconscio-conscio, oblio-memoria, coppie antitetiche d'un sistema *autopoietico* fittizio il cui scopo è quello di mantenere la propria organizzazione interna. Mentre gli altri esseri, *macchine*, sono pensati per produrre qualcos'altro, gli esseri viventi, *autopoietici*, producono e mantengono autoreferenzialmente se stessi subordinando qualsiasi perturbazione verificatasi nell'ambiente esterno al mantenimento della propria invariabilità. In questo modo lo sviluppo personale dell'unità autopoietica [43] uomo è «la storia della trasformazione di un'unità. Di conseguenza, l'ontogenesi di un sistema vivente è la storia della conservazione della sua identità tramite la sua ininterrotta autopoiesi nello spazio fisico» (35, p. 54).

L'unità uomo è una *struttura ermeneutica fittizia*: vivere significa *pre-vedere, percepire, interpretare, dare un senso “arbitrario” al Sé e all'altro da Sé*, attraverso un incessante continuo, circolare, ciclico automantenimento dell'organizzazione interna, dell'identità personale in rapporto alle perturbazioni che l'ambiente gli propone.

La base iniziale della struttura *individuale* è la visione del mondo e del Sé, che è personale, possibile, e quindi, arbitraria, in quanto ogni osservatore è autoreferenzialmente riflesso su se medesimo, piuttosto che sulle qualità e le proprietà intrinseche dell'oggetto osservato [35, 43]. Lo stesso *stile di vita*, quindi, si costruisce “arbitrariamente”, partendo da un'interna e originale visione del mondo, da una prospettiva autocreata dal Sé, da un *piano di vita*: il suo cambiamento, quindi, non può essere indotto dall'*esterno*, ma proprio dall'*interno*, dal *Sé creativo* attraverso un'incessante, riflessiva, autoreferenziale ristrutturazione degli elementi presenti nel campo.

«“Il bambino è il padre dell’uomo”. Nella Psicologia Individuale questa massima assume tutto il suo valore. I primi quattro o cinque anni di vita di un bambino gli sono sufficienti per completare la sua *formazione specifica ed arbitraria* nei confronti delle proprie impressioni. Queste derivano non solo dal suo stato organico, ma anche dagli stimoli esterni. Dopo questo periodo, il bambino comincia l’assimilazione e l’utilizzazione delle esperienze vissute, non più arbitrariamente – e ancor meno in conformità di pretese leggi di causalità – ma in funzione del suo stile di vita. L’individuo, quindi, è determinato dalla struttura del proprio stile di vita, alle cui leggi obbediscono ormai i suoi sentimenti, le sue emozioni, i suoi pensieri e le sue azioni per il resto della vita» (4, p. 27).

Lo stile di vita, edificato su fondamenta arbitrarie, è costruito dal *Sé creativo*: «A questo punto l’attività creatrice [da parte del *Sé creativo*] dello stile di vita inizia la sua opera, e allo scopo di facilitarla, vengono elaborate regole, principi, tratti del carattere, ed una concezione del mondo. Si stabilisce uno schema ben definito di consapevolezza iniziale; e le azioni e le conclusioni del bambino cominciano ad essere dirette in completo accordo con la forma ideale finale a cui egli mira. Il bambino conserva nella propria coscienza tutto ciò che si dimostra compatibile e non atto a causare turbamento. Il resto viene dimenticato, o ridotto, o continua come struttura inconscia che viene rimossa dalla critica o dalla comprensione a preferenza delle altre percezioni. Il risultato finale di tale struttura – sia che essa rafforzi tendenze dinamiche coscienti, le prevenga o le paralizzi mediante una controeazione che porta a conflitti inibitori – è sempre determinato in precedenza dallo stile di vita» (*Ivi*).

All’interno di questo dinamismo omeostatico dell’unità-uomo la *memoria* non può essere considerata come un *luogo* in cui si raccolgono sommativamente le impressioni, ma una *funzione* parziale della vita psichica che, adattando le nuove impressioni allo “stile di vita”, contribuisce al mantenimento dell’invariabilità della “struttura” personologica. Nelle società analfabete l’eredità culturale viene trasmessa per via orale. Per eredità culturale non intendiamo i comportamenti consuetudinari, ma anche l’idea di spazio, di tempo, gli scopi, le impressioni, in una parola la *Weltanschauung* di un gruppo sociale. Ci chiediamo [40] quali siano i percorsi seguiti dalle società analfabete relativamente all’utilizzo della memoria.

Nelle società analfabete l’intero contenuto della tradizione sociale è immagazzinato e gli individui tendono a ricordare tutto ciò che abbia un’importanza vitale nell’esperienza delle basilari relazioni sociali, di conseguenza gli aspetti dell’eredità culturale che hanno cessato di avere rilievo tendono a essere soppressi dal processo di oblio. La funzione sociale della memoria e dell’oblio rappresenta lo stadio finale di ciò che possiamo definire organizzazione omeostatica della tra-

dizione nelle società analfabete. Tutto ciò che continua ad avere una rilevanza sociale è immagazzinato, mentre tutto il resto è comunemente dimenticato [7, 40]. Allo stesso modo, le divinità, gli eroi, le credenze sacre, le leggende, i miti, tendono ad essere sostituiti, assegnati ad altri personaggi e trasfigurati nel loro contenuto. Le genealogie hanno la stessa funzione che Malinowski ha attribuito al mito: fungono da “statuti” delle istituzioni sociali del momento e possono essere rimosse dal *panteon* contemporaneo, non appena perdono la loro carica di attualità. Ciò è possibile, per il semplice fatto che si sviluppa in una tradizione orale invece che in una tradizione scritta, per cui tendono ad essere automaticamente adattate alle relazioni sociali nel loro processo di trasmissione da un individuo della società all’altro [40].

È possibile rintracciare analogie significative fra l’essere umano nella sua primissima infanzia e le società orali per quanto riguarda le modalità attraverso le quali il patrimonio culturale viene trasmesso: tutti i cambiamenti sarebbero accompagnati da un processo omeostatico [40] che porterebbe ad obliare, a rimuovere, a dimenticare, a trasformare quanto cessa di essere rilevante e necessario in relazione agli obiettivi prefigurati. Alfred Adler, utilizzando una locuzione “cannibalica”, sostiene che «il lavoro della memoria consiste nel divorare e digerire impressioni. [... Questo] processo di digestione cui abbiamo alluso è una funzione dello stile di vita: ciò che non gli è congeniale sarà respinto, dimenticato, oppure conservato per servire da esempio e da avvertimento. È sempre lo stile di vita che decide. Se si è orientati verso una difesa preventiva utilizzerà per questo scopo le impressioni “indigeste”, elaborando i tratti di carattere della prudenza. Altre impressioni saranno, invece, digerite in parte piccola e piccolissima. Il processo di digestione può anche immagazzinare soltanto certi sentimenti e atteggiamenti che emergono dalle impressioni raccolte, amalgamando quando occorre ricordi di parole o di concetti, completi e frammentari» (7, p. 154).

Si tratta, perciò, di una vera e propria dote artistica collegata al bisogno di conferire unità, costanza e coerenza allo stile di vita di un individuo. «Questo processo di digestione lascia sopravvivere ciò che potremmo evocare tramite la memoria, utilizzando parole, sentimenti e una determinata concezione del mondo che ci circonda. Questo processo racchiude ciò che definiamo “funzione della memoria”. Di conseguenza non esiste una riproduzione ideale obiettiva delle impressioni, indipendentemente dai caratteri distintivi di un individuo. Dovremmo aspettarci tante forme di memoria quante sono le forme degli stili di vita» (*Ibid.*, p. 155).

X. La percezione selettiva

«Gli esseri umani vivono nel regno dei *significati*. Noi non sperimentiamo mai dei fenomeni puri e semplici, ma sperimentiamo sempre dei fenomeni in rappor-

to al significato che essi hanno per gli uomini. Anche alla sua fonte la nostra esperienza è qualificata dai nostri scopi umani. “Legno” significa “legno in rapporto all’umanità”, e “pietra” significa “pietra in quanto può essere un fattore della vita umana”. Se un uomo tentasse di sfuggire ai significati e di dedicarsi soltanto ai fenomeni, sarebbe molto infelice perché si isolerebbe dagli altri, e le sue azioni sarebbero inutili per lui o per chiunque altro, in una parola, sarebbero prive di significato. Ma nessun essere umano può sfuggire ai significati. Noi sperimentiamo sempre la realtà attraverso il significato che le diamo: non in se stessa, ma come qualcosa di interpretato. Sarà, quindi, naturale supporre che questo significato sia sempre più o meno incompleto, imperfetto, ed anche che non sia mai del tutto esatto» (6, p. 23).

Un significato puramente personale non ha, in effetti, nessun significato, perché esso ha valore solo per una singola persona e, quindi, non ha in realtà alcun significato: un significato privato non può mai essere verificato e tutti i veri significati debbono essere comuni, cioè significati che anche gli altri possono condividere e considerare validi. «Noi siamo *autodeterminati* dal significato che attribuiamo alle nostre esperienze [...]. I significati non sono determinati dalle situazioni, ma siamo noi stessi a determinarci con i significati che attribuiamo alle diverse situazioni» (*Ibid.*, p. 31).

L’approccio ermeneutico adleriano eleva alla massima potenza il carattere d’*unicità* nella “costruzione” dei significati nell’ambito delle storie individuali dei soggetti, enfatizzando, nello stesso tempo, l’importanza dei processi inconsci quale base organizzativa della conoscenza, della percezione, della memoria, dell’attenzione, dell’immaginazione. Percepire, in questo senso, non significa conoscere la realtà *come si presenta ai nostri organi sensoriali*, che non si limitano a una passiva registrazione delle impronte lasciate, come su una lavagna, dagli stimoli proveniente dall’altro da Sé: il medesimo “cibo”, infatti, può essere *percepito* in maniera diversificata a seconda del *significato privato* attribuito al “dolce” o al “salato”; il medesimo luogo, a seconda dei molteplici vissuti soggettivi, può essere *interpretato* come estremamente “buio” o particolarmente “luminoso”.

La vastissima gamma di differenze individuali relative all’interpretazione percettiva dei medesimi fenomeni s’inserisce, però, all’interno di un processo ermeneutico, ancora più ampio, le cui basi poggiano sul *sensu comune*: tutti gli esseri umani, per poter convivere, interagire e comunicare, hanno bisogno di attribuire “medesimi” significati ad odori, gusti, suoni, forme, segni, colori, distanze, movimenti. Alcuni “errori” collettivi diventano “verità assolute”, in quanto “errori vantaggiosi” sul piano filo-ontogenetico. Basti pensare alla *costruzione finzionale percettiva* di movimenti inesistenti, come si può verificare nel caso della luna che vediamo correre in mezzo alle nuvole o delle inse-

gne luminose del Luna Park che riescono a creare dinamismi fittizi: sappiamo che, in realtà, sono le nuvole a muoversi e che le lampadine si limitano ad accendersi e a spegnersi in modo intermittente [30, 49].

La percezione organizza attivamente i particolari coordinandoli col tutto a cui appartengono e sacrificando spesso la “verità” relativa al dettaglio: nella percezione dello spazio i singoli elementi sono collegati non in base a un processo sommatorio, ma attraverso un’immediata organizzazione del campo come è possibile verificare nella situazione in cui distinguiamo una figura dallo sfondo: *ogni particolare è percepito in funzione del tutto che concorre a formare e una parte all’interno del tutto è diversa dall’identica parte considerata, però, isolatamente o inserita in un tutto diverso* [30, 49].

L’individuo inconsciamente obbedisce a *schemi di appercezione* connaturati in ogni essere umano (la legge della vicinanza, della somiglianza, della buona continuazione, della chiusura, della buona forma) [30, 49], che rappresentano principi generali per l’organizzazione percettiva della tridimensionalità, della distanza, della prospettiva, del movimento, dei colori, della costanza nelle forme e nelle dimensioni degli oggetti. L’esperienza precedente, naturalmente, costruisce, a sua volta, “schemi appercettivi” inconsci tali da favorire il riconoscimento delle forme possibili: *vede chi prevede*, riuscendo a riconoscere, per esempio, i funghi velenosi. Anche nell’ambito della percezione acustica, olfattiva, gustativa, tattile, cinestesico-vestibolare sono presenti leggi ben precise, classificabili e verificabili per via sperimentale [30].

La percezione infantile del movimento, della forma, della costanza nella grandezza degli oggetti, della distanza prossemica, della tridimensionalità sembra essere presente fin dai primi giorni di vita [30], attivandosi proprio a contatto col mondo e generando “schemi” che hanno la funzione di rendere possibili la relazionalità interpersonale richiesta dal *senso comune*, senza il quale tutti brancolemmo nel buio delle prospettive “private” che renderebbero inutile ogni tentativo d’incontro, di dialogo, di *contatto empatico*.

La percezione infantile delle qualità funzionali e fisiognomiche del reale tende ad essere dominata dalle proprietà più vistose del percepito. Si ha, infatti, una percezione sincretica della realtà, non derivata da una conoscenza analitica e sintetica, in quanto prevale la tendenza a conoscere le cose, a prima vista, in modo sfuocato: la percezione della struttura d’insieme impedisce l’individuazione delle singole parti, “resistendo” alla scomposizione, per cui si viene ad agevolare la prevalenza di certi aspetti che, per vari motivi, assumono un rilievo particolare che riesce a colorare di sé l’“intero”. È difficile per il bambino, a differenza dall’adulto, considerare anche altri aspetti percettivamente meno vistosi, che non balzano agli occhi da soli benché non siano meno importanti.

In ogni caso, non esiste una riproduzione percettiva del reale che si basi sull'*obiectività* e che sia indipendente dai caratteri distintivi di un *individuo*, che con la sua *forza creativa* opera sul terreno della soggettività e, quindi, dell'errore: ognuno si forma in maniera parzialmente erronea, poiché nessuno possiede la *verità assoluta* [3].

Anche le percezioni, quindi, possiedono una natura selettivamente digestiva, conformemente alle particolari caratteristiche dell'individuo, al quale è consentito di permearle di sentimenti, di emozioni, di atteggiamenti in obbedienza alla propria legge dinamica, perseguita inconsciamente. Esistono varie forme di memoria, di attenzione, d'immaginazione simbolica, di percezione in corrispondenza del medesimo fenomeno così come tanti sono gli *stili di vita*. La percezione, come la memoria, non si limita a una registrazione passiva degli stimoli, ma seleziona, integra, coordina i particolari col tutto, a volte sacrificando la verità di questo o di quel particolare come nel caso delle illusioni percettive [49] o delle percezioni di tipo sincretico [50] dei popoli primitivi, dei bambini, dei nevrotici o delle percezioni tendenziose finalizzate al rafforzamento degli atteggiamenti, delle opinioni, dello stile di vita insomma. La lettura percettiva del reale, inoltre, può allargarsi, arricchirsi e, quindi, differenziarsi a seconda delle predisposizioni individuali, grazie all'attivazione di «incroci percettivi transmodali» (47, p. 15) da un distretto all'altro, da quello visivo a quello motorio, da quello olfattivo a quello acustico o cinestesico-vestibolare, generando sensazioni globali relative allo stato di attivazione vicine al “sentirsi vivi”.

XI. *L'attenzione selettiva*

L'attenzione potrebbe essere paragonata a un raggio di luce con un centro focale, cioè la parte centrale brillante, circondata da frange meno intense [30, 49]. Una luce molto vivida può rendere tutto piatto e senza profondità, impedendo di notare il diverso valore degli elementi, in quanto il risultato è un'illuminazione intensissima, ma limitata a poche cose. Nelle situazioni in cui c'è un'eccessiva attivazione si ripropone la mancanza sia della profondità sia della visione d'insieme del campo fenomenologico in cui si opera. Basti pensare alle *zoomate* cinematografiche, che focalizzano lo sguardo su un particolare, ignorando il resto. L'attenzione, perciò, va intesa non nel senso del “tutto o niente”, ma come filtro selettivo che opera attivamente in funzione dello *stile di vita* del soggetto, che attraverso inconsci processi di “attenuazione e d'accentuazione”, definisce quali elementi debbano trasformarsi in “sfondo” al fine di rafforzare la “prospettiva ideale preventivamente autoimposta”.

In relazione alla personale visione del *Sé*, del *mondo* e del *rapporto* tra il *Sé* e il *mondo*, il tutto inserito in un più ampio “significato” dato alla vita, l'individuo,

nella sua struttura personologica unitariamente indivisibile, percepisce, si concentra attentivamente, immagina, ricorda, in una strettissima interconnessione fra le varie funzioni nell’incessante tentativo d’interpretazione delle proprie esperienze, che, prima di essere digerite, sono selezionate in base a quanto possa essere coerentemente congruo con l’*Ideale di personalità, il piano di vita, la meta autocreata inconsciamente perseguita*.

Il soggetto “costruisce” attivamente, quindi, la propria esperienza, non limitandosi a registrare passivamente tutto quanto sia fruibile dai sensi: gli “schemi fittizi di appercezione”, una volta consolidatisi, interpretano e deformano in maniera tendenziosamente soggettiva il reale oggetto d’esperienza. La “mente”, infatti, non agisce solo per appropriazione, ma può costruire “creativamente” attraverso le funzioni percettive, mnemoniche, attentive, immaginative, utilizzando qualsiasi stimolo interno o esterno per consolidare lo “stile di vita” conseguente al “piano” inconscio finzionalmente autocreato. Il bambino giunge, così, ad autocreare la propria legge dinamica individuale e, dopo una certa quantità di *training*, consolida il personale *stile di vita*, in accordo al quale egli penserà, percepirà, ricorderà, immaginerà e, quindi, agirà per tutto il corso della sua esistenza, automantenendo la propria identità pur nel cambiamento diacronico inevitabile.

XII. *L’immaginazione selettiva come regno dell’“assenza”*

Arrivati a questo punto, diventa di fondamentale rilevanza concentrare la nostra attenzione sull’attività immaginativa, che rappresenta una vera e propria “struttura funzionale” della vita mentale al servizio della *continuità e della costanza dello stile di vita*.

Ciò che caratterizza la mente è la sua sostanziale natura “finzionale”, previsionale, perciò, riteniamo che sia indispensabile concentrare la nostra attenzione sull’attività immaginativa. Ci chiediamo, infatti, cosa dobbiamo intendere per immaginazione e in che senso i suoi prodotti rechino in sé tracce del passato, del presente e del futuro, contribuendo, in questo modo, ad assicurare la costanza dello “stile di vita”. Già nel 1908 lo stesso Freud sosteneva che «Il rapporto della fantasia col tempo è in genere molto significativo: si deve dire che una fantasia ondeggia quasi fra tre tempi, i tre momenti temporali della nostra attività rappresentativa. L’attività psichica prende le mosse da un’impressione attuale, un’occasione offerta dal presente e suscettibile di risvegliare uno dei grandi desideri del soggetto; di là si collega al ricordo di un avvenimento anteriore, risalente in genere all’infanzia, in cui quel desiderio si avverava; e crea, quindi, una situazione relativa al futuro che si presenta quale esaudimento del desiderio: questo è appunto il sogno a occhi aperti, o la fantasia, recante in sé le tracce della sua provenienza dall’occasione attuale e dal ricordo passato. Dunque passato, presente e futuro, come infilati al filo del deside-

rio che li attraversa. [...] Il desiderio [utilizza] un'occasione offerta dal presente per proiettare, secondo il modello del passato, un'immagine dell'avvenire» (25, pp. 194-195).

Le affermazioni di Freud, che nel passo citato appare estremamente duttile verso aperture finalistiche, possono essere confrontate con le considerazioni che sul medesimo argomento avrebbe fatto Adler nel 1933: «Entreremo ora nel dominio dell'immaginazione. Questa funzione è scaturita lungo la linea dell'evoluzione umana. Sarebbe un grave errore separarla dall'insieme della vita psichica e dai suoi rapporti con il mondo esterno, in cui s'inserisce e, ancor più, opporla alla totalità di tutto questo, che ho definito "Io". È un elemento dello stile di vita, lo caratterizza e, in quanto fattore dinamico, s'insinua in ogni settore della vita psichica individuale. In certe circostanze è in grado di esprimersi mediante idee, ma abitualmente si nasconde nell'ambito dei sentimenti e delle emozioni. Come ogni altro movimento psichico è indirizzata verso il futuro, assieme alla corrente che persegue un ideale di perfezione» (7, p. 182).

Immaginare, quindi, fa parte dell'esperienza quotidiana, in quanto tutto ciò che tocchiamo, vediamo, ascoltiamo, odoriamo è oggetto di rappresentazione mentale. Nella nostra memoria si affollano tracce mnestiche relative a luoghi, persone, incontri, ma anche impressioni, sentimenti, emozioni che s'ipostatizzano sotto forme d'immagini visive, sonore, tattili, cinestesiche, gustative, termiche. Immaginare non vuol dire solo rappresentare attraverso il potere simbolico della mente l'aspetto visivo di un oggetto esterno: si può immaginare la fragranza di un fiore, il suono cristallino di un ruscello montano, la morbidezza di un velluto, la gioia o il dolore di stati d'animo "legati" a simboli interni. Anche i ciechi totali fin dalla nascita posseggono immagini mentali, ricordano e sognano [14]. Il paradosso del cieco congenito non privo della capacità di immaginare è comprensibile, solo se siamo disponibili a rinunciare al pregiudizio secondo il quale l'immaginazione sia la conseguenza diretta della percezione visiva: l'immagine mentale è, in realtà, il prodotto di una costruzione privata. «La metafora di Platone dell'impressione delle immagini su una tavoletta di cera o quella più moderna che confronta la mente umana ad una specie di macchina fotografica sono di fatto accolte, per cui la gente, quando immagina o ricorda, afferma di avere di fronte a sé la scena "come se la vedesse". [...] Le immagini mentali visive [...] si discostano, per proprietà e ricchezza, dall'effettiva visione, la quale a sua volta si discosta parecchio da tutto ciò che si sarebbe potuto vedere. È noto che la nostra percezione di oggetti complessi è altamente selettiva [...] per cui di fatto fissiamo e registriamo selettivamente solo taluni aspetti; l'immagine, a sua volta, è ancora più povera, basandosi probabilmente su alcune tracce sensoriali che vengono arricchite – nell'attività ricostruttiva della mente – da altri tipi di tracce e da inferenze ricavate dal sistema generale di conoscenze» (14, p. 229).

Il termine “rappresentazione” può essere usato in due sensi assai diversi, ma complementari. In senso ampio, essa equivale all’atto del pensiero intelligente che non si basi semplicemente sulla percezione, ma su un sistema di concetti e di schemi mentali. «In senso stretto, essa si riduce all’immagine mentale o immagine-ricordo, vale a dire all’evocazione simbolica di realtà assenti. È d’altronde chiaro che questi due tipi di rappresentazione presentano fra loro dei rapporti: il concetto è uno schema astratto e l’immagine un simbolo concreto, ma, anche se non si può ridurre tutto il pensiero a un sistema di immagini, è possibile che ogni pensiero sia accompagnato da immagini, poiché se pensare significa stabilire dei rapporti di significanza, è pensabile che l’immagine sia un “significante” ed il concetto un “significato”» (42, p. 92). Da una parte abbiamo la “rappresentazione concettuale”, dall’altra la “rappresentazione simbolica o immaginativa” o semplicemente “simboli” e “immagini”. Nel concepire i concetti e le immagini come interdipendenti potremmo asserire che l’immagine mentale, cioè il simbolo, in quanto copia o riproduzione interiore dell’oggetto, non rappresenti, come si è creduto a lungo, un semplice prolungamento della percezione, ma il prodotto di una costruzione privata, che riguarda solo l’individuo. «Essa risulta da una costruzione, simile a quella che genera gli schemi dell’intelligenza, ma i cui materiali sono ricavati da una materia sensibile» (*Ibid.*, p. 97).

Possono sopravvenire immagini mentali relative ad oggetti (il cane, la barca), ad idee astratte concretamente simbolizzate (la speranza, il dolore rassegnato), ad azioni (il comprare), ad eventi (l’andare al ristorante). È possibile paragonare uno “schema ideativo” riferito ad azioni o eventi a una recitazione, nel senso che entrambi implicano delle parti. «Per esempio, nello schema di “comprare” sono incluse le idee che ci sono un acquirente, un venditore (e questo è il *cast*), un oggetto in vendita, del denaro, un posto in cui si verifica la transazione (e questo è il *setting*), c’è una serie ordinata di azioni (come in una sceneggiatura), ci sono gli attori (i particolari personaggi che sono rispettivamente venditore e acquirente) [...]. La nozione di schema sembra quindi in parte sovrapporsi a quella di nodo di memoria semantica rappresentativo di un concetto, in parte differenziarsi» (14, p. 60).

In ogni caso sia le “rappresentazioni concettuali” sia le “rappresentazioni simboliche” sia le “rappresentazioni segniche” (riserviamo il termine “simbolo” ai significanti “motivati”, che presentano un rapporto di somiglianza col significato, a differenza dei “segni” che sono “arbitrariamente” imposti da una convenzione negoziata) devono essere concepiti «come interdipendenti, perché tutti e tre dipendono dalla vita sociale» (42, p. 93). L’immaginario, comunque, pur con la sua forza, le sue calde emozioni, la sua infinita ricchezza, vive nella sconcertante povertà di una realtà posta a distanza e, quindi, assente: del *non più*, ma anche del *non ancora*. La memoria con le sue tracce mnestiche comprende, infatti, sia immagini ramemoranti, sia immagini anticipatrici: immagini riferite a realtà remote, assenti e,

perciò, anche possibili, in quanto regressivamente riferibili al passato, ma anche prospetticamente rivolte a inglobare determinazioni future. L'immaginazione è indispensabile all'uomo, consentendogli di recuperare l'essenza della sua temporalità, della sua storicità [36]: essa connette ciò che *non è più* con ciò che *non è ancora* attraverso la "costruzione" di una "finzione" estremamente personale, unica e irripetibile, sintesi del potere creativo del soggetto che immagina.

Non possiamo, giunti a questo punto, accettare l'affermazione secondo cui alla base di ogni immagine ci sia una percezione più o meno prossima, pur non potendo contestarla nella sua globalità. Sia che si percepisca sia che s'immagini un tavolo, l'oggetto della percezione o dell'immaginazione è identico, il tavolo, sebbene la coscienza si rivolga al medesimo oggetto in due modalità diverse. Il parametro che ne determina la differenza non è l'intensità; certe immagini mnestiche rivelano, infatti, una forza più intensa delle corrispondenti percezioni: ciò che a un primo incontro può sembrare del tutto irrilevante, a distanza di tempo può turbare e accendere di rimpianto pungente [14]. La maggiore vivacità del ricordo dipende da una successiva stratificazione di residui percettivi creativamente rielaborati: la *rappresentazione* mentale non è sempre fedele alla *percezione*.

Nella nostra mente abbiamo una concettualizzazione personalizzata della carta d'Italia: Trieste è situata nell'estrema parte orientale, Napoli nel versante occidentale e questi due concetti sono più importanti rispetto alla circostanza che, essendo l'Italia inclinata, in realtà Trieste è situata più a ovest rispetto a Napoli [14]. La percezione non è paragonabile a un apparecchio fotografico: il mondo è filtrato attraverso gli schemi stabilmente preformati e tendenziosi d'appercezione, in quanto le esperienze, prima di essere accettate, sono interpretate in relazione col primitivo significato dato alla vita. Le convinzioni e gli atteggiamenti non solo falsano e deformano i dati, per mantenere se stessi in vita, ma creano nuovi dati per autoincorporazione, crescendo in intensità [7, 14]. L'essenza dell'immaginazione, perciò, poggia sulla capacità di rappresentare interiormente il reale "assente", interpretandolo con creatività, dal proprio angolo d'osservazione, sempre ricorrendo ai personali *schemi di appercezione* preformati.

Lo stesso oggetto può essere vissuto, soggettivamente, «nella percezione, nel ricordo, nell'attesa, nella finzione, e tuttavia il suo modo di essere inteso è volta a volta diverso» (36, p. 16). Durante la percezione l'individuo ha la coscienza di trovarsi davanti a un oggetto situato in uno spazio, in un tempo e in un contesto situazionale specificamente "presente". L'immagine interiore, invece, per quanto possa essere vivida, fiorisce nel regno dell'"assente" e si riferisce a qualcosa che *non è più*, che possibilmente è *stato o sarà*. L'*immaginato* possiede una sua realtà intenzionale che non può essere assimilata a quella del *percepito*: sta sulla via dell'"assenza", perché i dati percepiti nel passato sono trattati nel presente, anticipando, così, possibilità future in virtù della natura pro-

spettica della coscienza. La forza integratrice dell’immaginario nasce da un nascondimento, da una mancanza: la ricerca di un libro nello scaffale o di un amico all’angolo della strada sono operazioni semplici, ma bisognose della funzione integrativamente prospettica dell’immaginario [22]: da una carenza, da una mancanza, da un’assenza, da un’*inferiorità* ha origine la spinta finalisticamente compensatoria dell’immaginazione, tesa, appunto, al superamento del “difetto” iniziale.

XIII. *Le vie diverse dell’immaginario*

Immaginare, in questo senso, non equivale a “rifiutare” o “negare” la realtà, ma a porla a una certa “distanza”. Le costruzioni finzionali a cui dà vita l’immaginario non si collocano sulla linea della “negazione”, ma dell’“assenza”, della lontananza [36]. «La misura della bontà o della fallacia delle nostre “illusorie certezze”, ce lo dice Adler, viene da noi, ma va oltre noi, è fuori di noi, verso l’altro, verso la comunità [...]. Noi potremmo, allora, dire “buona” quella finzione immaginativa che si iscrive in una dimensione non genericamente sociale, ma di sentimento sociale, di interesse e di attenzione per l’altro, “cattiva” quella finzione che vive una realtà tutta sua, dentro uno spazio chiuso, non modulato, rigido, estraneo all’altro, che si alimenta da sé, che si sottrae alla verità, che non vuole misurarsi, ma essere così *fuori e senza misura*. *Fuori misura, oltre misura* è colui che si muove dentro una prospettiva nevrotica, se c’è concessa una tale semplificazione, *senza misura* colui che respira un’atmosfera psicotica» (34, p. 20).

Nell’*evasione fantastica* la produzione finzionale dell’immaginazione assume tutti i toni della “nostalgia” (dal greco *nostos*-*algia*=*dolore per il ritorno*) per non essere in grado di concretizzare alcun universo se non “fuori misura”, essendoci la consapevolezza della dimensione dell’“assenza” che caratterizza il materiale elaborato. Tutto ciò impedisce di credere pienamente in questo “altro mondo” *auto-creato*, in cui vorremmo fuggire. Nell’*allucinazione psicotica*, invece, al soggetto che ignora di muoversi “senza misura” viene data la possibilità di entrare concretamente in un mondo fittiziamente forgiato e affermato con disperata ostinazione come “non fantastico”. L’*immaginazione artistica* è protesa costantemente a oggettivare le immagini mentali vaghe e confuse attraverso segni collettivi non più privati, ma fruibili anche dagli altri per mezzo dei sensi: suoni, colori, movimenti, parole. L’opera artistica rappresenta il tentativo di rendere socialmente condivisibili le immagini mentali interne. Se le statue, i dipinti, le sequenze cinematografiche non divenissero oggetto di percezione sensibile, non potrebbero assolutamente evocare la molteplicità delle impalpabili “immagini” germogliate nell’intimo dell’artista [36]. Se l’arte, quindi, è la realizzazione di un’idea, una nuvola che si trasforma in poggia [50], l’artista è sempre insoddisfatto, perché l’opera concreta

non riesce mai a eguagliare il modello “finzionale” originario, frutto di un’esperienza privata. Questo è il motivo per cui l’artista deve continuamente creare.

L’*immaginazione onirica* [21, 22] rappresenta la sintesi fra la dimensione allucinatorio-psicotica e quella artistica, perché la “raffigurazione” drammatica di emozioni e idee sotto forma di presenze illusorie non consente al soggetto che sogna di prendere coscienza della loro fallacia, a tal punto da viverle come qualcosa di “presente”, veritiero, concreto, non assolutamente “senza misura”. L’immaginazione onirica è, quindi, paragonabile a una *creazione artistica*, perché il suo contenuto latente, sottostando al principio della “raffigurabilità”, riesce a esternalizzarsi drammaticamente sotto forma di simboli privati e segni collettivi fruibili coi sensi. I simboli-segni onirici, allo stesso tempo, sono vissuti dal sognatore come reali presenze sensibili, emotivamente coinvolgenti, non diversamente da quanto si verifica nell’universo psicotico.

XIV. *La sintesi immaginativa tra memoria, percezione, attenzione selettive: la costanza dello stile di vita*

Possiamo concludere dicendo che sia le allucinazioni psicotiche, sia le creazioni artistiche, sia le evasioni fantastiche, sia le elaborazioni oniriche sono un prodotto dell’immaginario, che si qualifica, perciò, per il suo vivere nel regno dell’“assenza”. L’immaginario, integrando e sintetizzando tracce mnestiche provenienti da spazi e da tempi diversi, crea un lato nuovo, mai visto, né percepito del reale, “sporgendosi” in avanti, in direzione del “possibile”, dell’utopia, del progetto [36]. Attraverso l’immaginario l’uomo si afferma nella sua unitarietà temporale, nella sua storicità progettante, in quanto ogni momento vitale diventa una sintesi tra passato, presente e futuro.

Le “finzioni immaginative” posseggono la funzione pragmaticamente utile di legare l’individuo al proprio passato *percettivo, attento, mnestico*, a cui attinge, e di proiettarlo, contemporaneamente, verso il futuro. Il soggetto grazie alla *memoria immaginativa*, che diventa l’organo del futuro, si conserva nella sua unità di essere umano indivisibile e unico: utilizza il bagaglio di storia personale mnestica, percettiva, attenta, immaginativa come ponte ideale verso l’avvenire.

XV. *La mente relazionale: “Cogitor, ergo cogito”*

Attraverso la “sintesi” immaginativa, quindi, è assicurata la “costanza” dello *stile di vita* [22]. Non possiamo sottovalutare, dopo quanto è stato detto, la straordinaria lungimiranza e modernità di pensiero di Alfred Adler che per primo, in un

momento storico cruciale, in cui *l'establishment* accademica viennese era tutta impregnata dalla fisica causalistica di Newton, dall'*organico* e dal *determinismo riduzionista*, preconizza lo spirito olistico e il relativismo della fisica quantistica del nuovo secolo: egli s'interessa ereticamente e coraggiosamente di *soggettivismo fenomenologico* delle *finzioni*, d'*immaginazione*, di *finalismo*, d'*intenzionalità*, di *legge del movimento ascensionale* dal *minus* verso il *plus*, verso una *meta finale finzionale* che diventa a sua volta *causa motrice*.

Ma non basta. Non possiamo non ricordare che Alfred Adler è il capostipite del filone socioculturale della psicologia del profondo. In questo senso, diventano oggetto costante d'indagine tutti gli aspetti correlati alla *relazione* e al lunghissimo corteo d'*emozioni* connesse al *sentimento d'inferiorità* da lui considerato non come base di debolezza ma come forza propulsiva, come principio motivazionale di tutta la vita psichica. In accordo con i principi teorici sostenuti, egli ritiene che sul piano clinico all'interno di un *setting* il metodo d'indagine per eccellenza debba ruotare intorno alla *coppia creativa terapeutica*, all'*arte di congetturare*, d'*intuire*, d'*incoraggiare empaticamente*.

L'essere umano si forma a partire dalla *relazione* e non come individualità isolata. L'individuo, per sua essenza strutturale, è una rete, una trama di relazioni, di rapporti, di dialoghi e di scambi interpersonali con gli altri. L'immagine della trama ci evoca la tessitura fitta e intricata, i nodi, gli intrecci di fili quasi invisibili di emozioni, di sentimenti e di pensieri tra i soggetti che si relazionano all'interno del campo intersoggettivo in cui operano. In *Psicologia del bambino difficile* Adler in persona scrive: «Non esiste un intelletto privato. Un intelletto dell'individuo. “L'intelletto ha un valore generale”. Esso si è sviluppato comprendendo gli altri, avvicinandosi ai propri simili, identificandosi con loro, vedendo con i loro occhi, udendo con i loro orecchi, sentendo con i loro cuori» (4, p. 35). La mente adleriana, quindi, non è una mente isolata ma racchiude in sé una potentissima vocazione relazionale fra il sé e l'altro da sé, in dissenso con la posizione epistemologica pulsionale che obbedendo al vincolo di un narcisismo primario considera gli oggetti esterni come secondari con la specifica funzione di inibire, di facilitare o di fungere da bersaglio alla scarica energetica della primaria pulsione libidica.

Adler, quindi, abbandona definitivamente l'assunto razionalistico cartesiano di un Sé che esiste unicamente grazie alla sua capacità di pensare il proprio pensiero (“Cogito, ergo sum”, “Penso, dunque sono”), basato sul “mito di una mente isolata”, sulla cosiddetta “dottrina dell'immacolata percezione”.

Alfred Adler già ai primi del XX secolo propone un modello innovativo, rivoluzionario di vita psichica *relazionale*, ermeneutica, cognitiva ma anche *affettiva* edificata non solo sulla capacità del soggetto di *concepire e pensare i propri pensieri*, sull'*intrapсихico* quindi, ma anche sull'*intersoggettivo*, cioè sull'attitudine, parallela,

dinamica e vitale, a osservare e a sentire intuitivamente, “come se” fossero i propri, gli stati mentali altrui (attraverso l’identificazione cognitiva ed empatica che getta ponti di collegamento mentale verso l’altro da Sé) in virtù di un’intima natura intersoggettiva della mente. Al “Cogito, ergo sum” Adler sostituisce, quindi, l’innovativo “Cogitor, ergo cogito” (“Sono pensato, quindi penso”). Adler esce, così, dal pericolo di un *idealismo* e di un *soggettivismo assoluto* e si dirige verso un *idealismo positivista bipersonale*, verso un *pragmatismo* critico della quotidianità relazionale, verso una psicologia del “senso comune”.

XVI. Sinergia fra affettività e cognizione

La *comprensione* degli altri implica un processo d’identificazione in cui gli aspetti di *comprensione cognitiva* coesistono e si annodano in modo sinergico con gli aspetti di *comprensione affettiva ed emotiva*: “comprendere” l’altro da Sé implica un *vedere/percepire* con gli occhi, un *udire/percepire* con gli orecchi, ma anche un *vibrare* emotivamente col *cuore* dell’altro: le ragioni della *mente*, dell’*intelletto* e del *pensiero*, quindi, sono strettamente allacciate alle *ragioni pascaliane del cuore*.

XVII. Il paradosso dialettico fra “Soggettivismo fenomenologico” e “Relazione”

Il paradosso dialettico adleriano nasce dal concepire una *vita mentale* tesa verso un costante movimento finalizzato ad agganciare l’altro da Sé attraverso ponti di collegamento mentale, quindi una vita mentale *intimamente relazionale*, ma allo stesso tempo *soggettiva*, *finzionale*, *fenomenologica*, perciò tendenzialmente chiusa e senza finestre, come una monade leibniziana che rischia però di cadere vittima dei propri soliloqui, della propria logica privata solipsistica e delle proprie finzioni rafforzate, come direbbe Adler, che distanziano dalla *verità assoluta* del *senso comune*.

«*Omnia ex opinione suspensa sunt*» [2]. Tutto dipende dall’opinione che noi ci formiamo delle cose. Non siamo macchine fotografiche, apparecchi per obiettivarre e registrare. Il mondo è filtrato attraverso la nostra *interiorità*, attraverso gli schemi stabilmente preformati e tendenziosi di appercezione, in quanto le esperienze prima di essere accettate sono processate ed interpretate in relazione col primitivo significato che noi diamo alla vita. Non esistono, quindi, fatti ma solo interpretazione dei fatti, in quanto viviamo nel regno dei significati [6, 38].

Le *finzioni soggettive*, autocate dalla mente rappresentazionale, delineano in maniera emblematica il bisogno di *sintesi* fra il *cognitivo* e l’*affettivo*, fra i dinamismi del pensiero razionale e il battito incessante del cuore, in quanto le finzioni della vita mentale hanno un valore euristico e predittivo, ma anche emotivo

essendo alimentate compensatoriamente dal sentimento soggettivo d’inferiorità e, quindi, dall’interminabile corteo di emozioni d’insicurezza, d’insoddisfazione, di incertezza, a esso collegate.

XVIII. *Il tempo*

Ma Adler va ancora oltre. Egli scrive: «Comprendere significa formarsi di un uomo o di un avvenimento il concetto che prevediamo se ne formeranno gli altri» (4, p. 35). Aggiunge, inoltre, in *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*: «La vita psichica di un uomo è la vita di un essere che si muove» (6, p. 39), sottolineando l’intimo rapporto fra *movimento e vita psichica*: non è un caso che a proposito del termine *psiche* egli usi la locuzione *vita psichica*, prediligendo al sostantivo “psiche” l’aggettivo “psichica” preceduto da vita, dal “dinamismo”, dal movimento prospettico della vita. I *fenomeni psichici* sono perciò considerati come rivolti verso il futuro, come *preparazione* a qualcosa che sta per accadere. E il dinamismo della vita psichica si realizza attraverso la *funzione rappresentativa, immaginativa di uno scopo*.

L’entità uomo, ermeneuticamente predisposto, finito e limitato nello spazio e nel tempo, gettato nel mondo mortale, dunque inferiore, in quanto fenomeno essenzialmente temporale, è caratterizzato dal costante intuire se stesso immerso in un flusso spazio-temporale, costantemente in bilico fra il passato, il presente e il futuro. Il tempo da Adler è concepito non come movimento oggettivamente geometrico delle lancette dell’orologio, nell’accezione agostiniana [10] di *tempo interiore*, soggettivo, fenomenologico: la vita psichica sempre sospesa in una sorta d’equilibrio instabile, in bilico appunto, fra il *presente del passato nella dimensione del ricordo, il presente del futuro nella dimensione dell’attesa e il presente del presente nella dimensione dell’intuizione* [2, 10, 12, 36].

XIX. *L’arte di intuire: “Il presente del presente”*

E all’intuizione e al metodo intuitivo nell’*hic et nunc* della relazione, del momento presente Adler dà un’importanza fondamentale. Scrive relativamente al rapporto clinico col paziente ne *Il senso della vita*: «[Occorre] l’acquisizione di capacità intuitive congeniali alla logica comune. [...] La componente intuitiva risulta indispensabile, poiché ogni caso mostra caratteristiche differenti e impegna una creatività di tipo artistico» (7, p. 152), perché «In ultima analisi la psicologia individuale è un’arte e lo psicologo vero è soprattutto un artista» (2, p. 288). «Quando insisto sull’aspetto artistico del nostro lavoro, cammino su un vulcano» (4, p. 225).

Lo stesso Alfred Adler aggiunge sempre in *Psicologia del bambino difficile*: «Credo che nessuna persona intelligente potrebbe rimproverarci di cercare di “congetturare” o di aver raggiunto una certa abilità in quest’arte. Effettivamente io considero un dovere essenziale addestrare i miei studenti ad essa. Ovviamente il nostro modo di congetturare non potrebbe essere paragonato alle congetture accidentali di una persona che non sia familiare con la Psicologia Individuale, che credo, parlando di “sentimento di inferiorità”, “sentimento sociale”, “lotta per la superiorità”, “compensazione”, “supercompensazione”, oppure “unità della personalità”, di avere “congetturato” qualcosa nel senso da noi attribuito a queste nozioni. Una persona come questa ha semplicemente intravisto la tastiera, ma non sa nulla dell’arte di suonare. Tutti i grandi progressi scientifici si svolsero in parte grazie a un lavoro di congettura. Se qualcuno pone laboriosamente un simbolo accanto all’altro e si astiene da qualsiasi atto creativo, fa solo uno sterile esperimento. Ciò che taluni chiamano “intuizione” può forse essere la stessa cosa che fare delle congetture. [...] L’arte della diagnosi è in realtà un congetturare» (*Ibid.* pp. 72-73). *L’intuizione è strettamente collegata alla creatività*: entrambi poggiano le basi sul principio di mente *intenzionale, previsionale, compartecipativa*, in sintesi *empatica*.

XX. *Previsione, intenzionalità, compartecipazione*

Già nel 1927 Adler ne *La conoscenza dell’uomo nella Psicologia Individuale* ha una visione estremamente moderna di intenzionalità. «Per gli organismi capaci di movimento, posti di fronte ai problemi del futuro, è indispensabile la funzione del prevedere. [...] Tale fenomeno può essere definito con il termine di “compartecipazione”. Nell’uomo, questa facoltà [*quest’incontro fra menti*] è ben sviluppata e si estende a tutti i settori della vita psichica. La necessità di prevedere si prospetta anche qui come esigenza primaria. [...] Già il parlare con qualcuno dà forma alla compartecipazione. Non si può, infatti, comprendere un individuo senza farsi partecipi della sua situazione [...]. È possibile trovare l’origine di questa funzione, che ci spinge a provare le stesse sensazioni di un’altra persona, solo ammettendo il carattere innato del senso sociale. È questo, infatti, un sentimento universale, uno specchio della solidarietà cosmica che alberga in noi, che non ci lascia mai del tutto e ci consente di avvertire in profondità quanto ci circonda» (3, pp. 65-66).

D’intenzionalità si era già occupato il filosofo austriaco Franz Brentano [13], annoverato fra “internisti”, perché riteneva che i fatti psichici non fossero riducibili a eventi esteriori. Rispetto a Brentano Adler preconizza gli sviluppi novecenteschi che hanno arricchito l’intenzionalità di nuovi significati e valenze, esattamente come farà il filosofo Daniel Dennett [15], che si occupa d’atteggiamento intenzionale, di strategia intenzionale attraverso la quale è possibile

vivere la quotidianità del senso comune, della verità assoluta. Entrambi, quindi, sia Adler sia Dennett, sono qualificabili come “esternisti” nel senso che intendono gli atti mentali come influenzati dall’esterno, dal confronto attivo dell’esperienza intuitiva e immediata del soggetto con la realtà sotto la spinta del sentimento sociale.

XXI. *Il sentimento sociale, lo Zärtlichkeitsbedürfnis: “Amor, ergo amo”*

Il sentimento sociale e l’onnipotenza dei sentimenti umanitari chiudono il cerchio della sintesi dialettica adleriana, che si fonda sull’intreccio inscindibile fra “relazione”, da una parte, e “soggettività”, interiorità, affettività, dall’altra, all’interno di un infinito e ineluttabile scorrere dinamico del *cronos*, del tempo.

La soggettività dell’individuo indivisibile, quindi, si forma nella relazione e attraverso la relazione, che sviluppa diacronicamente e sincronicamente l’innato e potenziale senso sociale. Non possiamo non ricordare che già nel 1908 Alfred Adler [1, 11], anticipando molti concetti attualmente riattinti e ristudiati, considera il concetto di *Zärtlichkeitsbedürfnis*, ovvero il bisogno di *tenerezza primaria*, un precursore della successiva acquisizione della capacità di interessare efficaci rapporti interpersonali, del *sentimento sociale* cioè, *e, di conseguenza, dell’empatia*: il *bisogno (Bedürfnis)*, provato fin dal primo vagito dal bambino, di ricevere tutto ciò che è condensabile col termine “delicato, tenero” (*Zärt*) e, di conseguenza, affetto, cura, amore, coccole, se è riconosciuto, coltivato e fertilizzato con sufficienti attenzioni e *scambi di reciprocità relazionale* da parte del *caregiver*, che si prende cura di lui, consente di vivificare un “legame di attaccamento sicuro”, che facilita l’interiorizzazione di un modello operativo interno, di una matrice nutritiva che alimenta la capacità di autorassicurarsi e consente lo sviluppo processuale del *linguaggio della tenerezza, della reciprocità, del sentimento sociale*.

Lo *Zärtlichkeitsbedürfnis* adleriano [1, 11], in altre parole il bisogno di *reciprocità* e di *tenerezza primaria*, anticipa pionieristicamente i concetti di *holding* e di *handling*, sostenuti più tardi da Winnicott, la teoria della *capacità di rêverie* della madre di assorbire, contenere, depurare e restituire, elaborata da Bion, la concezione del *campo e del traffico intersoggettivo* descritta da Stern [48]. Sia Winnicott sia Bion sia Stern, come già nel 1908 Alfred Adler, sono accomunati dall’interesse per il tema dell’*intersoggettività primaria* nell’interazione fra la mente del bambino e la mente dei suoi partner significativi.

Al “*Cogitor, ergo cogito*” (“Sono pensato dunque penso”) Adler congiunge quindi il motto molto caro alla *Teoria della Mente*, “*Amor, ergo amo*, (“Mi sento amato, quindi so amare”), in quanto nella psicologia adleriana è fondamentale il vissuto soggettivo di *sentirsi amato*, più che l’atto oggettivo dell’*essere amato*.

Passando dai principi epistemologici tipici del modello adleriano, le cui radici sono di natura esplicitamente relazionale, fenomenologica, finalistica, alla pratica clinica e in particolar modo alle problematiche relative alla costruzione del setting, lo stesso Adler in *Psicologia del bambino difficile* insiste nel dire che ogni terapeuta debba affinare all'interno del setting nell'*hic et nunc* del presente l'arte intuitiva del "Comprendere" per «avvicinarsi ai pazienti, identificandosi con loro, vedendo con i loro occhi, udendo con i loro orecchi, sentendo con i loro cuori, [...] e ammette che a volte per il terapeuta è [...] difficile trovare un ponte per avvicinarsi a un'anima [...] nel tentativo] di riprodurre in noi il medesimo sentimento, di stabilire un contatto con l'altra persona, [...] di identificarci con lui. [...] Il terapeuta deve] compiere la prima funzione, che è normalmente compito della madre, ma che sin qui nessuno ha compiuto per lui. Ciò di cui ha bisogno è qualcuno che sostituisca sua madre sotto quest'aspetto, qualcuno che rappresenti la parte della persona più vicina a lui, ed in cui possa avere fiducia. Una volta che ciò si sia verificato, questa persona dovrà assumere le seconda funzione della madre: ampliare il sentimento sociale destato in lui e dirigerlo verso gli altri» (4, pp. 72-225).

XXII. *Assunzione tardiva della funzione materna: terapia come "esperienza emotiva correttiva"*

In questo senso, Adler considera specificamente la psicoterapia come *assunzione tardiva della funzione materna* e allo stesso tempo un nuovo *legame d'attaccamento sicuro*, un'*esperienza emotiva correttiva del deficit affettivo di base* [18, 45]. Il terapeuta svolge, perciò, un ruolo attivo nella costruzione della relazione insieme al paziente, non limitandosi più a indossare i guanti dell'osservatore distaccato, silenzioso, neutrale, che elargisce solamente onnipotenti interpretazioni dall'esterno per smantellare le finzioni rafforzate: il terapeuta cerca di coinvolgere il paziente in una nuova possibilità di relazione che, col tempo, gli consenta di abbandonare i vecchi schemi relazionali inadatti per sperimentarne di nuovi, più validi e con meno paura di fallimento.

L'incontro terapeutico costituisce comunque *un evento* che si sviluppa nel *tempo* con la costruzione di una *storia a due* che segue un itinerario unico, irripetibile, creativamente e finalisticamente orientato, nel corso del quale la *coppia creativa* cresce e si evolve. Un trattamento adleriano non può essere inteso come un'*esperienza intellettuale*, assimilabile a un intervento di tipo chirurgico. Esso costituisce un evento "ontologico", che coinvolge necessariamente "due persone" in un percorso comune che incide sul vissuto interiore sia del terapeuta che del paziente. In ogni caso, il principale "strumento di lavoro e di cura" sono la "personalità", lo "stile di vita" e il sentimento sociale del terapeuta, che accetta di entrare pienamente nel gioco finzionale dialettico-trasformativo dei "come se".

XXIII. *Il principio d'indeterminazione di Heisenberg e la neutralità*

Adler preconizza in questo modo lo spirito olistico della fisica moderna che ha elaborato un modello di campo basato sulla crisi del presupposto che l'osservatore sia ben distinto dai fatti indagati in quanto l'oggetto osservato può essere influenzato dallo stesso osservatore. Il principio d'indeterminazione di Heisenberg (premio nobel 1933) sostiene che *le traiettorie e le velocità degli elettroni e delle particelle subatomiche non si possono misurare con esattezza, in quanto gli stessi mezzi d'osservazione (es. la luce con cui si dovrebbe osservare) concorrerebbero a modificarle. Quanto più un osservatore perfezionasse i dispositivi per identificare la posizione di un elettrone, tanto più i dispositivi stessi altererebbero l'esattezza delle misure.*

Se questo è vero per la fisica, perché non può esserlo per la psicologia del profondo? Di fatto, nella relazione terapeutica c'è un continuo *scambio* tra le menti dei due soggetti e da questo scambio nasce il senso della cura. Il paziente non è più solo osservato, indagato e interpretato, ma il miglior compagno di strada con cui è possibile costruire e intessere storie possibili e percorsi imprevedibili. Il terapeuta assume quasi il ruolo creativo di romanziere che aiuta il paziente a ritrovare la trama di una storia che aveva perduto e ciò è possibile perché il paziente ha incominciato a nutrire in un'altra persona, che gli sta di fianco, più fiducia di quanto ne abbia in se stesso.

*Il campo analitico diventa perciò lo spazio mentale noi-centrico al cui interno si possono sviluppare intense turbolenze emotive. Riferendosi alla relazione terapeutica, Adler paragona il setting a un vero e proprio campo di battaglia in cui si sviluppano continue scaramucce interattive, che a volte egli stesso confessa di risvegliare, con possibili scambi di ruoli “come se”, verificabili lungo l'asse *transfert/controtransfert*. La Psicologia Individuale, fedele alle sue radici relazionali e interattive, abbandona così il modello che s'ispira alla “Psicologia di una sola persona”, endopsichica, basata solo sul *transfert*, a favore di una “Psicologia di due persone”, quella della *coppia creativa* terapeutica che si fonda sul processo d'incoraggiamento empatico, sul sentimento sociale, sul *transfert* e sul *controtransfert* [18, 19, 20, 45].*

Tuttavia, il *controtransfert*, ossia le emozioni e lo stile di vita del terapeuta, per molto tempo è stato considerato come un pericolo indesiderabile sempre da controllare e/o da eliminare il che ha condotto inevitabilmente a privilegiare interventi terapeutici solo di tipo interpretativo che non si inseriscano mai in un gioco empatico. Ma la “neutralità analitica” è un atteggiamento artificioso. Basti pensare alla nostra esperienza clinica, in cui lottiamo con i nostri sentimenti oltre che con quelli del paziente. Nella prassi quotidiana, il terapeuta neutralmente impassibile è un “mito”.

Sebbene le reazioni *controtransferali* abbiano un carattere ubiquitario, però, preferiamo raccontare abbondante materiale relativo solo al *transfert*, senza che osiamo né rivelare i nostri sentimenti, né svelare quanto, all'interno del *setting*, sia stato fatto o detto o interpretato e in che modo, per l'ansia di essere criticati o valutati dagli altri colleghi, nel momento in cui palesiamo le nostre emozioni e il nostro "stile" privato d'approccio al paziente. In pratica, non diciamo quasi nulla sull'*interazione intersoggettiva implicita* che, invece, contraddistingue ogni rapporto e, quindi, ogni incontro terapeutico edificato dalla *coppia creativa* all'interno del campo intersoggettivo cognitivo-emozionale.

XXIV. *Il processo d'incoraggiamento fra "Esperienza emotiva correttiva" e "Interpretazione empatica"*

Non è possibile vera comunicazione, né autentico incontro, scambio, dialogo, comprensione senza empatia, senza la capacità di cogliere e penetrare il *sentire o il patire* altrui. Così come non si curano le ferite dell'animo malato esclusivamente con la farmacologia o col filtro onnipotente dell'interpretazione senza coinvolgimento empatico da parte del terapeuta, senza comprensione emozionale, *pietas*, dialogo incessante e soprattutto senza inesauribile disponibilità all'ascolto, in quanto occorre calarsi nell'individuo prima che nel paziente [12].

Ciò che gli adleriani definiscono "processo d'incoraggiamento" empatico, basato sul "capire e farsi capire" [17], costituisce un'offerta controtransferale nutritiva che consente al paziente di esprimere in piena libertà il proprio stile di vita con la garanzia di essere contenuto e capito. L'offerta adleriana di controtransfert incoraggiante, in questo senso, può precedere il transfert e non rappresenta, sempre e comunque, una reazione a posteriori al transfert. Attraverso il processo d'incoraggiamento empatico edificato sul contenimento, il terapeuta prova ad attribuire, e quindi a condividere stati mentali quali intenzioni, emozioni, desideri, credenze, conoscenze, "dialogando" in modo intersoggettivo con la logica privata del paziente: la coppia creativa costruisce, quindi, un incontro fra menti, una "logica comune" condivisa emozionalmente.

L'empatia, che è la capacità di interagire con l'Altro da Sé "guardando con i suoi occhi, ascoltando con le sue orecchie e vibrando con il suo cuore sotto la spinta del sentimento sociale", rappresenta "sempre e comunque" lo strumento di lavoro insostituibile in una psicoterapia adleriana. In questo senso, in un *setting* adleriano ogni *interpretazione non può non essere anche empatica*, il tutto in un gioco dialettico infinito, polimorfo, flessibile e individualizzato fra "offerta emotiva materna riparativa" e "sostegno interpretativo paterno" [45] finalizzato allo smantellamento delle finzioni rafforzate.

XXV. La “coppia creativa” terapeutica

La *coppia terapeutica* costruisce gradatamente un “sovracodice” comunicativo-interattivo, verbale e non verbale, che comprende una simbologia finzionale, progressivamente negoziata da entrambe le parti e condivisa, all’interno dell’area d’incontro. L’alleanza terapeutica matura gradualmente verso modalità comunicative sempre più evolute: l’analista, attraverso il processo d’incoraggiamento empatico, che si basa sul *capire* e *farsi capire* (dal latino *capĕre=capire, comprendere, prendere, contenere, invadere*), prova gradatamente a “condividere” l’impenetrabile *logica privata* del paziente, che a sua volta “corrompe”, in un gioco reciproco di “penetranza”, di “contaminazione” e di “seduzione” (dal latino *seducere=condurre con sé nei propri territori*), la *logica privata* dell’analista. Si origina una “logica comune” condivisa dalla “coppia creativa terapeutica”.

Il “saper conversare” all’interno della stanza d’analisi, *utilizzando le emozioni* come *ponte d’incontro mentale* col paziente, rappresenta quindi il primo passo del processo d’incoraggiamento. Incoraggiare, infatti, significa tendere una mano a chi soffre e prenderlo per mano, riuscire a entrare nella sua *mente*, ma anche nel suo *cuore* accendendo la luce del rapporto intersoggettivo.

XXVI. Il “Setting” come luogo sacro dell’indicibile

Il paziente prima di essere un *caso clinico* è una *persona unica e irripetibile* e “ogni” rapporto terapeutico è *irripetibile*: si costruisce nell’*hic et nunc* dell’intersoggettività dialogica, che è alimentata dal *fuoco* delle emozioni, dei sentimenti, degli sguardi e dei silenzi carichi di significati. Il *setting* è un luogo “sacro”: il regno dell’*indicibile*, dell’*ineffabile*, dell’*implicito*, del *pensato*, del “*mai*” detto, ma *alluso, echeggiato, intuito, vissuto*. Non tutti i pensieri e le emozioni possono essere verbalizzati, non tutte le “nuvole” rovesciano giù un acquazzone di “parole”, direbbe Vygotsky [50].

La *routine* di un rapporto terapeutico, basato esclusivamente sull’esperienza diagnostica del professionista, psicoterapeuta o psichiatra, se non è alimentata dalla fiamma viva di una relazione empatica, basata sull’*intuizione, sulla creatività, sulla consonanza intenzionale* e sull’incontro emotivo-cognitivo fra menti, può “spegnere” il paziente tramutandolo da *persona* a semplice *caso, caso clinico* [12].

XXVII. Epistemologia e controtrasfert

Il dibattito epistemologico [23] sulle condizioni di *rigore e d’attendibilità* delle psicologie del profondo in genere ha sempre incontrato resistenze su molti

fronti in quanto oggetto d'indagine è il mondo interno degli affetti, delle emozioni, dei sentimenti che non sono "misurabili" empiricamente. A maggior ragione, il modello adleriano che come abbiamo visto propone il *soggettivismo fenomenologico, l'intenzionalità finalistica, la causalità teleologica, la creatività* hanno sempre incontrato forti ostacoli all'ottenimento dell'*imprimatur scientifico*, in quanto per la scienza sperimentale soltanto le *cause efficienti* sono appurabili, mentre le *ragioni, i fini* rimarrebbero nella coscienza impalpabile del soggetto.

Si è generato, inoltre, il timore che la psicologia del profondo possa confondersi con una disciplina dallo scarso valore scientifico se riconosce un valore terapeutico al processo d'incoraggiamento, all'"empatia", alla consonanza intenzionale, in una parola alle emozioni provate dal terapeuta, al controtransfert insomma.

Il fatto che Adler ribadisca che il terapeuta sia principalmente un *artista*, che non esistono due casi clinici uguali, che ogni incontro terapeutico sia unico e irripetibile, quindi non programmabile, né "verificabile", si scontra ancora di più col bisogno della epistemologia positivista di fondarsi sulla *logica, sulla razionalità, sulle parole "svuotate" di emozioni, sull'interpretazione tout court, sulla falsificazione dell'evento in cui si dovrebbe evitare assolutamente qualsiasi margine di errore in quanto pregiudicherebbe la sperimentazione*. Ma noi sappiamo benissimo che è illusorio sperare che una terapia possa essere esente da errori: gli eventuali errori dovrebbero essere utilizzati al meglio per trasformarli da ostacolo in risorsa, qualora siano riconosciuti.

Le risposte controtransferali "errate", infatti, non debbono essere percepite come un impedimento ma, semmai, come messaggi importanti da decodificare, che, se compresi, consentono di penetrare nelle profonde pieghe dell'anima del paziente. Il mancato riconoscimento del controtransfert, in questo senso, può essere rischioso per il prosieguo del lavoro. Quando accade vi è stagnazione, ripetizione, noia, confusione, invischiamento affettivo da parte dell'analista che proietta dinamiche proprie, frammenti della propria storia personale non analizzati e quindi non riconosciuti.

XXVIII. Evidenze empiriche e "comunicazione intenzionale implicita"

L'importanza della "relazione" e della "comunicazione intenzionale implicita" [19, 20, 27, 32] come strumento terapeutico di lavoro e di cura all'interno del *setting* adleriano è ribadita sia dalle ricerche empiriche svolte sull'effetto *placebo* [41] che hanno messo in evidenza l'esistenza di una correlazione positiva tra l'esito dei trattamenti, non solo psichiatrici e psicoterapeutici, ma anche medici, e alcune variabili relative all'atteggiamento "caldo" ed empatico del curante nei confronti del

paziente. Anche gli studi di Kandel [29], premio nobel per la medicina e le neuroscienze nel 2000, grazie agli esperimenti effettuati sulla lumaca di mare *Aplysia*, il mollusco più celebre delle neuroscienze, hanno dimostrato come le connessioni sinaptiche possano essere modificate e rinforzate in modo permanente attraverso l'apprendimento ambientale. Le ricerche condotte dall'*équipe* di Vittorio Gallese [27] hanno portato, allo stesso modo, al rinvenimento di un comune meccanismo neurofisiologico alla base dell'intersoggettività con la sorprendente scoperta di un tipo di neuroni che può fare da tramite tra il *Sé e gli Altri e che rappresenterebbe la giustificazione neuronale dell'empatia*: i cosiddetti neuroni a specchio (“mirror neurons”).

Gli studi, infine, pluridisciplinari, interdisciplinari della “Teoria della Mente”, [32] testimoniano che tra noi e gli altri si crea automaticamente e implicitamente un *legame*, un contatto, uno *spazio mentale noi-centrico condiviso*, una *consonezza intenzionale*: gli altri entrano continuamente in noi con il loro agire e viceversa sia in caso di azioni “fredde”, prive di valenza emotiva, ma anche in caso di azioni emotivamente “calde”.

Tutte queste nuove e originali ricerche, trasferite sul piano clinico, arricchiscono e confermano le basi del modello epistemologico socioculturale individualpsicologico: comprovano in maniera indiscussa un rinnovato clima d'interesse nei confronti della potenziale *forza curativa della relazione*, la qualcosa pone inquietanti interrogativi *sui comprovati risvolti etici del suo potenziale stra-potere* all'interno del *setting* che diventa il regno dell'*implicito*, del “*non*” detto. Si ripropone conseguentemente il vecchio e delicato problema di un necessario e costante monitoraggio del *transfert* e del *controtransfert*, dell'intersoggettivo e dell'intrapsichico. Il paziente spesso non riesce a *dire* quello che sente ma può comunicarlo in altro modo risvegliando inconsciamente nel terapeuta pensieri, ricordi, immagini, fantasie, persino sogni, oltre che sentimenti. Sappiamo che è importante porre attenzione a tutto quello che il paziente *suscita* in noi, anche se non ne vediamo immediatamente l'attinenza, perché può essere utile per comprenderlo meglio e in profondità.

Tutte le nostre forze, direbbe Eugenio Borgna [12], devono perciò confluire in direzione di un'*etica e di una gentilezza della psichiatria e della psicoterapia*, che implica per uno psicoterapeuta la capacità di prendere coscienza dell'influenza reciproca e spiraleforme del mondo interno della coppia terapeutica. Le ricerche sulla *comunicazione intersoggettiva implicita* accrescono la responsabilità etica dei comportamenti, delle intenzioni, dei pensieri e delle emozioni del terapeuta che deve tener conto degli esiti impliciti del proprio agire intenzionale inconsapevole sull'altro, oltre che degli effetti imprevedibili dell'agire e del pensare e del sentire del paziente su di sé.

L'aspetto centrale del lavoro terapeutico è quello che verte sui sentimenti, sulle emozioni e su tutto ciò che riguarda, dal punto di vista relazionale, le due personalità in gioco, ovvero il *transfert* e il *controtransfert*, *l'intrapsichico e intersoggettivo*. Per uno psicoterapeuta è indispensabile la capacità di saper monitorare continuamente l'intrapsichico e l'intersoggettivo attraverso l'autosservazione di sé, dei propri stati d'animo, della propria soggettività, la cui conoscenza ed esperienza è fondamentale per poterli poi riconoscere nel paziente.

XXIX. *Monitorare l'intrapsichico e l'intersoggettivo*

La capacità di saper monitorare continuamente *l'intrapsichico e l'intersoggettivo* deve rappresentare il bagaglio indispensabile di ogni terapeuta preparato per fronteggiare i rischi di iatrogenia e di malpratica [44] nella gestione della relazione col paziente e per esercitare un *controllo clinico diretto nell' hic et nunc del setting*. Questa capacità deve essere coltivata attraverso un approfondito *training* personale e attraverso una seria conoscenza del modello epistemologico di riferimento.

Di fondamentale importanza è, in secondo luogo, la possibilità di un controllo *extrasetting* attraverso la *supervisione, per accertare a posteriori* la natura dei sentimenti transferali e controtransferali nati all'interno della coppia creativa, *verificando* "come", "quando" e "perché" sia stata elaborata una particolare *interpretazione*. Cruciale, infine, è il problema della *formazione permanente dei terapeuti* in genere e quello della *formazione dei formatori* che devono *coltivare l'acquisizione* di un costante atteggiamento *etico* di interrogazione sul proprio fare ed essere e una *propensione spiccata verso la ricerca*, gli sviluppi delle conoscenze, delle nuove pratiche, delle metodologie, degli strumenti e delle strategie terapeutiche.

Il terapeuta, ben preparato e coraggioso, per concludere, deve saper rinunciare alla finzione rafforzata di dover esercitare un "controllo onnipotente" all'interno del *setting* facendo leva esclusivamente sulla *tecnica e sulla routine dell'esperienza diagnostica*. Deve inoltre concedersi l'avventura, a volte "rischiosa", d'immergersi in un'interazione duale, che implica un *incontro fra menti* basato sulla *comunicazione intersoggettiva implicita* e sull'intreccio di vitali dinamismi *transferali/controtransferali*.

Soltanto imboccando la strada della relazione empatica, che rinuncia alle mitiche pretese di scientificità dell'epistemologia positivista e neopositivista, finalmente oggi ci è possibile incamminarci in un affascinante sentiero che garantisce una professionalizzazione del ruolo terapeutico costruito sulla relazione, sull'etica e sulla creatività. In ultima analisi, la psicoterapia è un'arte, proprio l'arte del "con-

getturare” attraverso l’intuito nel *presente del presente*, «e lo psicologo vero è soprattutto un artista» (2, p. 288).

Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes, in ADLER, A., FURTMÜLLER, C. (a cura di, 1914), *Heilen und Bilden: Ärztlich-pädagogische Arbeiten des Vereins für Individualpsychologie*, Reinhardt, München.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell’uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1973.
5. ADLER, A. (1930), *The Education of Children*, tr. it. *Psicologia dell’educazione*, Newton Compton, Roma 1975.
6. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
7. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
8. ADLER, A. (1933), Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 11-24.
9. ADLER, A. (1935), I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
10. AGOSTINO (397), *Confessionum Libri XIII*, tr. it. *Le confessioni*, Einaudi, Torino 1966.
11. ANSBACHER, H. L., R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
12. BORGNA, E. (2001), *L’arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano.
13. BRENTANO, F. (1970), *Psychology from an Empirical Standpoint*, Routledge and Kegan Paul, London.
14. CORNOLDI, C. (1986), *Apprendimento e memoria nell’uomo*, Utet, Torino.
15. DENNETT, D. (1987) *The Intentional Stance*, tr. it. *L’atteggiamento intenzionale*, Il Mulino, Bologna 1993.
16. FASSINO ET ALII (2005), Psicoterapia e neuroscienze: crescenti evidenze etiche. Implicanze per la Psicoterapia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 57: 13-29.
17. FERRIGNO, G. (1988), Ipotesi di tecniche comunicative verbali e non verbali per una conversazione analitica incoraggiante, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 99-111.
18. FERRIGNO, G. (1998), Controtransfert fra impotenza e onnipotenza, *Atti «Il complesso d’inferiorità della psicoterapia»*, 7° Congr. Naz. SIPI, Torino 23-24 ottobre 1998.
19. FERRIGNO, G. (2004), L’intersoggettività fra “Adlerismo” e “Teoria della mente”, Editoriale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 56: 3-8.
20. FERRIGNO, G. (2004), Le emozioni come “luogo” d’incontro fra menti, Editoriale,

Riv. Psicol. Indiv., 55: 3-6.

21. FERRIGNO, G. (1995), La costellazione familiare nel sogno, *Atti «La costellazione familiare» 5° Congresso Nazionale SIPI, Stresa*, 8-9 maggio 1992: 153- 159.
22. FERRIGNO, G., PAGANI, P. L. (1997), L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita, *Atti VI Congr. Naz. SIPI, «Il tempo e la memoria»*, Massa 1995.
23. FERRIGNO, G., PAGANI, P. L. (2004), La Psicologia Individuale e le nuove psicologie alla luce delle nuove epistemologie, in ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (a cura di), *La ricerca in Psicologia Individuale*, CSE, Torino.
24. FOSSI, G. (1994), *La psicoanalisi applicata. Arte, letteratura, musica, cinema, storia e religione*, Utet, Torino.
25. FREUD, S. (1908), Der Dichter und das Phantasieren, tr. it. Il poeta e la fantasia, in MUSATTI, C., L. (cura di, 1959), *Freud con antologia freudiana*, Boringhieri, Torino.
26. GABBARD, G. O. (2000), A Neurobiologically Informed Perspective on Psychotherapy, tr. it. "Mente e Cervello nella Psichiatria Psicodinamica", una prospettiva sulla psicoterapia basata sulla neurobiologia, *The British Journal of Psychiatry*, 177: 117-122.
27. GALLESE, V. (2005), Embodied Simulation: from Neurons to Phenomenal Experiences, *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 4: 23-48.
28. GIOVACCHINI, P. L. (1989), *Countertransference. Triumphs and Catastrophes*, tr. it. *Trionfi e catastrofi del controtrasfert*, Armando, Roma 1997.
29. KANDEL, E. R. (1998), A New Intellectual Framework for Psychiatry, *American Journal of Psychiatry*, 55: 457-469.
30. KANIZSA, G., LEGRENZI, P., SONINO, M. (1983), *Percezione, linguaggio, pensiero*, Il Mulino, Bologna.
31. KAUS, O. (1914), L'individuo e il suo "piano di vita", *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 5-10.
32. LIVERITA SEMPIO, O., MARCHETTI, A. (a cura di, 2001), *Teoria della mente e relazioni affettive*, Utet, Torino.
33. MAIULLARI, F. (1978), *Simbolo e sogno nell'età evolutiva*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., 2, Milano.
34. MASCETTI, A. (1992), "Intervento preordinato", *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 20-21.
35. MATURANA, H. R., VARELA, F. J. (1972), *De machinas y seres vivos*, tr. it. *Macchine ed esseri viventi*, Astrolabio, Roma 1992.
36. MELCHIORRE, V. (1972), *L'immaginazione simbolica*, Il Mulino, Bologna.
37. MISCHEL, W. (1981), *Introduction to Personality*, tr. it. *Lo studio della personalità*, Il Mulino, Bologna 1986.
38. NIETZSCHE, F. (1855-1877), *Frammenti postumi, Vol. VIII, tomo II*, in *Opere complete*, Adelphi, Milano 1975.
39. NIETZSCHE, F. (1882), *Die fröhliche Wissenschaft*, tr. it. *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1965.
40. ONG, W. (1982), *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, tr. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986.
41. PANCHERI, L., BRUGNOLI, R. (1999), *L'effetto placebo e i fattori terapeutici comuni*, in PANCHERI, P., CASSANO, G. B. (a cura di), *Trattato italiano di psichiatria*, 2° edizione, vol. 3, Masson, Milano: 3167-3200.
42. PIAGET, J. (1945), *La formation du symbol chez l'enfant*, tr. it. *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
43. PONZIANI, U. (1994), Lo stile di vita: nuove prospettive epistemologiche, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 53-61.

44. ROVERA, G. G. (2004), Iatrogenia e malpratica in Psicoterapia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 55: 7-50.
45. RÚPING, M. K. (1990), Transfert, controtransfert e resistenza, *Indiv. Psychol. Dossier-II*, Saiga : 77-100.
46. SEARLES, H. F. (1979), *Countertransference and Related Subjects*, tr. it. *Il controtransfert*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
47. SEGANTI, A. (1995), *La memoria sensoriale delle relazioni*, Bollati Boringhieri, Torino.
48. STERN, D. (1985), *The Interpersonal World of Infant*, tr. it. *Il Mondo Interpersonale del Bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
49. VIANELLO, R. (1981), *Psicologia*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano.
50. VIGOTSKY, L. S. (1934), *Thought and Speech*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze 1966.

Giuseppe Ferrigno
Via della Marna, 3
I-10161 Milano
e-mail: ferrigno.giuseppe@fastwebnet.it

